

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 140.

ROMA, 5 Settembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA GUARENTIGIA DEL GIUDIZIO NELLE ELEZIONI DI NAPOLI . . .	Pag. 145
LA MARINA MERCANTILE	146
IL LAVORO DEI CONDANNATI ALL'APERTO.	147

CORRISPONDENZA DA NAPOLI. Le elezioni comunali.	148
---	-----

ARIOSTO ALL' HOTEL RAMBOUILLET (<i>Giuseppe Salvio</i>).	150
LA QUESTIONE DELLA DONNA IN ITALIA (T).	153
D'UN SIGNIFICATO DELLA VOCE «BADALON» (<i>Adolfo Borgognoni</i>).	155
VENEZIA ED ANVERSA (<i>Ettore Friedländer</i>).	156

BIBLIOGRAFIA:

L. A. Muratori, Scritti inediti. Seconda edizione con l'aggiunta di LXIV lettere a cura di Corrado Ricci.	157
Salis Schwabe, Richard Cobden, Notes sur ses voyages, corres- pondances et souvenirs, ecc. (Riccardo Cobden, Note sui suoi viaggi, corrispondenze e ricordi, ecc.)	158
E. Ferri, Dei sostitutivi penali. (Estratto dall' <i>Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali</i> , diretto dal prof. C. Lombroso e da R. Garofalo)	ivi
Raffaele Drago, Considerazioni sul progetto di legge del Mi- nistro Depretis per la riforma della legge comunale e pro- vinciale	159

NOTIZIE.	160
------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

3 settembre.

La sentenza della Corte d'appello di Napoli sopra i ri-
chiami sporti contro più di duemilacinquecento iscritti dalla
Deputazione provinciale non ha compiuto l'opera che la giu-
stizia e la coscienza pubblica ne aspettavano, perchè non
giudicò che metà dei richiami o poco più, ma mise in luce
le incredibili soperchierie commesse dalla Deputazione pro-
vinciale. Basti all'uopo citare i seguenti brani:

« Passando la Corte alla disamina e discussione delle
singole iscrizioni e dei titoli per ciascuno iscritto, ha tro-
vato che varii di quelli segnati per censo diretto non figu-
rano nei ruoli; altri hanno un censo insufficiente; altri sono
contribuenti in sezioni diverse da quelle in cui si trovano
iscritti; per taluni il censo si è desunto da tasse indirette,
come l'abbonamento al dazio consumo; altri senza dimo-
strazione di reddito, stipendio o pensione, su cui si asserisce cor-
rispondersi la ricchezza mobile in via di ritenuta o con
ritenuta insufficiente; altri forniti di tali requisiti, ma resi-
denti in sezioni diverse da quelle in cui sono iscritti, e vari
senza la dimostrazione del periodo di sei mesi.

» Degli iscritti per qualità vi sono taluni di cui i titoli
furono ammessi senza che fossero prodotti, e per qualcuno
la esistenza ne è smentita da certificati negativi; talvolta l'am-
missione si fonda su titoli insufficienti, spesso senza prova
del domicilio o residenza nella sezione, ed alcuni che nelle
stesse domande alla Deputazione indicavano domiciliare in se-
zioni diverse da quelle in cui sono stati collocati nella lista
con la menzione di tale domicilio fuori sezione. »

Ma le violenze di quella gente che voleva aver nelle pro-
prie mani il Municipio come ha la Provincia non finirono
neanche dopo la sentenza. La sera di venerdì, 27, nuovi
disordini furono provocati e così gravi, che parecchi de-
putati e senatori spedirono per telegramma un vivacissimo
richiamo al Presidente del Consiglio.

Ralleghiamoci che le elezioni si siano compiute colla vit-
toria della parte onesta. Il Ministro De Sanctis, dicesi, ha
dichiarato che protesterà energicamente in Consiglio contro
i fatti di Napoli, deponendo il portafoglio se il prefetto
Fasciotti non sarà trasferito. Un'inchiesta è stata ordinata
sull'operato della questura in queste circostanze.

— La nostra quistione Tunisina non si sa bene a che

punto sia. Il generale Cialdini conferì con il Re, e con il Ministro Cuiroli; e di questo abboccamento non si è saputo se non che esso ha constatato l'accordo pienissimo esistente fra il governo e l'ambasciatore circa i nostri rapporti con la Francia, e questa notizia lascia il tempo che trova. L'ambizione di Cialdini è certo indulgente verso le pretensioni francesi e, lo ripetiamo, la fermezza dignitosa non è il carattere del nostro Ministero attuale.

— La grave discussione delle cose d'Irlanda al parlamento Inglese è finita. Ma non son certo finite le preoccupazioni di quel governo: in Irlanda si vanno continuamente introducendo armi, e il governo ha dichiarato ufficialmente di seguire attentamente questi fatti. Riesciranno ad impedirli, a antivenirne le conseguenze? Crediamo che l'esecuzione di leggi così profondamente ingiuste sia sempre impresa difficile quanto dolorosa, e il governo dovrà tornare presto a chiedere al potere legislativo lo scioglimento della crisi d'Irlanda. Intanto alla Camera dei Comuni (1) i deputati irlandesi protestarono vivamente contro la reiezione, avvenuta alla Camera dei Lordi in seconda lettura, del progetto di registrare gli elettori in Irlanda; inoltre gli stessi deputati irlandesi a cagione di questo fatto impedirono la seconda lettura del progetto finanziario, il quale fu aggiornato.

La quistione afgana non è guari progredita. Ayub-Kan ritirava dalle posizioni dinanzi Candahar il suo esercito fino a Sangire. Il generale Roberts, giunse il 24 a Khelat-Ghilzai: ricevuta da Ayub-Kan (2) una lettera in cui questi gli dice che è costretto a combattere, il generale inglese gli intimò di costituirsi prigioniero senza condizioni; ma Ayub-Kan si trincerò nel proprio campo. Stewart poi, in seguito alla situazione critica di Cabul, secondo certe notizie, avrebbe avuto dal governo di Bombay l'ordine di fermarsi a Jellahabad. Si annunciarono diserzioni dalle file di Abudharaman, sedizioni a Chaman fra le truppe del Kan di Khelat, in soccorso del quale marcia un distaccamento inglese. Il governo inglese non pare che abbia dato notizie ufficiali dell'andamento delle cose nell'Afganistan. Ma ciò non scema fede alla probabilità che esse non volgano a bene.

— In Francia si è proseguita l'esecuzione dei decreti del 29 marzo: i commissari di polizia si sono presentati (31) per fare sgombrare i collegi; ma i gesuiti li prevennero. A Parigi tutti i gesuiti dei tre grandi stabilimenti d'istruzione tenuti dalla Compagnia sono partiti; e le porte delle cappelle furono murate; il 31 erano già a posto i direttori secolari. A Digione il commissario non trovò nell'istituto che un prete secolare, nuovo direttore, e un gesuita rappresentante la società civile proprietaria dell'immobile; gli altri ventitré gesuiti, che prima c'erano, erano partiti.

Quanto alle altre scuole tenute da membri di Congregazioni religiose colpite dai decreti del 29 marzo, si disse che, in virtù di un accordo fra il governo e le congregazioni, queste, invece di chiedere l'autorizzazione, prenderebbero, in iscritto ed in termini finalmente concordati col governo, l'impegno di non occuparsi di politica e di non fare opposizione allo Stato di cose stabilite. Mediante ciò il governo le considererebbe come autorizzate. Qualche giornale clericale ha pubblicato il testo della dichiarazione; se questo è fedele, giova rilevarne alcuni passi di cui non si può non aver meraviglia: la dichiarazione comincia difendendo le congregazioni dal carico loro fatto del non aver chiesto l'autorizzazione: « il motivo della loro astensione, dice l'indirizzo, era affatto diverso da quello ad esse attribuito e le ripugnanze politiche non vi avevano alcuna parte. Convinti che l'autorizzazione, la quale nello stato attuale della legislazione francese conferisce il privilegio della personalità civile, è un favore e non un ob-

blig», esse non hanno creduto di mettersi in opposizione alle leggi continuando a vivere sotto un regime comune a tutti i cittadini. » Dopo aver aggiunto che « non hanno difficoltà di manifestare il loro rispetto e la loro sottomissione verso le istituzioni attuali del paese » e che « l'obbedienza che esse professano alla Chiesa non le costituisce in uno stato d'indipendenza verso il potere secolare, » la dichiarazione dice più sotto: « Lo scopo morale e spirituale cui esse tendono non permettono loro di vincolarsi esclusivamente ad alcun regime politico o di escluderne alcuno. Esse non hanno altra bandiera che quella della libertà cristiana, e crederebbero di comprometterla, ponendola al servizio di cause variabili e d'interessi umani. Esse respingono quindi qualunque solidarietà coi partiti e colle passioni politiche. Infine, esse non si occupano delle cose che riguardano il governo temporale senonchè per insegnare, colla parola e coll'esempio, l'obbedienza ed il rispetto che sono dovuti all'autorità, di cui Dio è la fonte. » Se è vero che il governo francese si contenti di dichiarazioni così elastiche all'interpretazione, si può dichiarare ch'esso mancò affatto di prudenza e di conoscenza pratica delle condizioni del paese quando prese un atteggiamento così energico contro il clericalismo, e che i famosi decreti non avranno in Francia l'efficacia di giovare seriamente al paese. Non è a stupire che quella dichiarazione non soddisfacesse nessun partito; benchè si sia detto ch'essa era approvata dal papa fu attaccata dai clericali; e certe firme le vengono rifiutate: beninteso, è detestata dai radicali; e da ultimo un giornale autorevole dice che il ministro il quale l'accettasse sarebbe rovesciato dalla Camera.

— In Germania il discorso Gambetta e gli altri avvenimenti francesi seguitano ad essere tema di discorsi e di scritti. Si vede che il governo ama tenerne desta nel paese l'impressione. Si parla con grande compiacenza di celebrare il decimo anniversario di Sedan. Un proclama dell'imperatore all'esercito ricordava (1) i fatti gloriosi di esso e la vittoria di Sedan, esprimeva la sua riconoscenza e incitava l'esercito a adempiere a tutte le esigenze dell'onore e del dovere, e non stancarsi nello zelo di perfezionarsi per la guerra: « allora, dice il proclama, nei tempi gravi, che Dio tenga lontani, esso sarà sempre il fermo sostegno dell'Impero. »

— Finora la Turchia non ha eseguito alcuna consegna al Montenegro. Riza-pascià riuni il 21 i capi della Lega albanese a Scutari per esortarli a cedere: essendosi essi dimostrati resistenti, dicevano i telegrammi, Riza-pascià voleva farli arrestare, ma gli abitanti li liberarono minacciando di uccidere Riza-pascià. Dopo si seppe che quei capi albanesi fuggirono. Queste notizie facevano un po' sospettare della buona volontà di Riza-pascià. Potrà forse ispirare maggior fiducia la notizia che ordini severi giunsero dal governo a Riza-pascià perchè prepari la consegna del territorio al Montenegro? Siamo sempre al preparare, al disporsi, all'accingersi; ma non c'è mai niente di fatto. Questi ordini e queste dichiarazioni di preparativi sono niente, massime quando dall'altro canto gli albanesi mandano a dichiarare al Sultano la loro fermissima risoluzione di contrastare a qualunque costo la consegna del territorio, e quando i Dulcignesi stessi, secondo quanto si annunzia, hanno fatto preparativi atti a dimostrare che vogliono opporsi alla consegna. La dimostrazione navale sta per essere compiuta e, pare, con l'impiego eventuale della forza. Difatti sarebbe molto buffo che una flotta si mettesse insieme dalle potenze europee per andare a dare al Montenegro la consolazione della sua vista e poi voltar la prua lasciando tornare i capi albanesi a Scutari per vedere se Riza-pascià voglia o no farli arrestare. Le corazzate già si vanno raccogliendo a Ragusa.

LA GUARENTIGIA DEL GIUDIZIO

NELLE ELEZIONI DI NAPOLI.

Fortunatamente le elezioni amministrative di Napoli si sono compiute con il trionfo della volontà vera degli elettori. È un successo tanto più caro, in quanto si era fatto di tutto per impedirlo. Era fissato, i lettori lo ricorderanno, per queste elezioni il giorno 1 agosto: pochi giorni prima la Deputazione provinciale ordinava circa 3000 iscrizioni di elettori nuovi, delle quali era molto dubbiosa la legittimità. Mancava il tempo per ricorrere alla Corte d'appello. La Giunta municipale ordinò che le elezioni seguissero con le liste del 1879. Una dimostrazione di piazza fu organizzata contro questa decisione. Il Prefetto con decreto del 31 luglio sospese « per motivi d'ordine pubblico » le elezioni. Allora fu portato dinanzi la Corte il richiamo contro le dette iscrizioni nuove. Intanto la Giunta municipale fissava per le elezioni il giorno del 29 agosto. La causa portata in discussione il 18, fu continuata il 23 e poi il 25, nel qual giorno finalmente la Corte pronunciava sentenza nella quale, accogliendo quasi in tutto le conclusioni del P. M., mandava cancellare per mancanza di censo 367 dei nuovi iscritti, per duplicazione 400, ordinava il complemento di prova della capacità per 98, l'esperienza dell'alfabetismo per 14; accoglieva per 387 di essi la rinunzia dei reclamanti stessi, e sospendeva il giudizio rispetto a 1218 rimanenti, mandando rinnovare, perchè irregolare, la citazione di essi. L'uscieri infatti, non ritrovatili al domicilio indicato nella lista elettorale, li aveva citati come di domicilio, residenza e dimora ignoti, lasciando copia al Comune, secondo l'art. 141 del codice di procedura civile. La Corte invece giudicava che non potesse l'uscieri restringersi a questa forma di citazione senza aver completato le ricerche delle persone da citare, consultando circa di esse l'anagrafe.

Noi prescindiamo dall'entrare a esaminare la questione giuridico-legale sotto tutti i suoi aspetti, sebbene ci paia che pure molto ci sarebbe a dire contro il modo tenuto dalla Corte. Ma di talune osservazioni ovvie, evidenti, non possiamo assolutamente fare a meno. E prima di tutto contro la decisione della Corte possiamo invocare l'autorità della Corte stessa in un'altra decisione, del 14 aprile scorso, alla quale concorsero la mente ed il voto di qualcuno certamente dei membri che pronunciarono in quest'ultima causa. È vero che la Corte avrà creduto di perfezionare la propria giurisprudenza, e a niuno verrà in mente di trovarle a ridire per questo, ma c'è da maravigliarsi e da dolersi che lo scrupolo di questo perfezionamento arrivi proprio il giorno di un caso rumoroso, il giorno in cui ne godranno insieme e autorità che non arrossirono di commettere un sopruso, e torbidi agitatori di piazza; certo se il rigore e gli scrupoli ci fossero stati anche quando si faceva forse della giustizia spicciola, da tutti i giorni, la fiduciosa diligenza dell'uscieri non avrebbe patito questa sorpresa e tutto sarebbe andato bene. Sì, andato bene, perchè pur troppo pare che lo scrupolo della irritualità della citazione di quel migliaio d'iscritti sia venuto fuori solo al momento di concludere che anche quelli erano stati indebitamente iscritti: ed è naturale del resto che si sia voluto andare col piede di piombo trattandosi di pronunciare a loro svantaggio, mentre, se si fosse trattato di pronunciare in loro favore, non si sarebbe veduta la necessità di abbandonare la primitiva giurisprudenza.

Ma quanto a questo la Corte può fino ad un certo punto trarsi d'impaccio con dire, che essa prima delle conclusioni del P. M. non conosceva il merito della causa se non dalla disputa seguita all'udienza; che, ritrovata fra le conclusioni del P. M. una eccezione di procedura, si fermò all'esame di questa, e, accogliendola, non passò oltre all'esame del merito per tutto ciò che con la medesima veniva posto per allora fuori di decisione. E se la Corte tenne questo modo, a noi, lasciandogliene tutta la responsabilità morale, rimane pur sempre inesplicabile come il Pubblico Ministero non si sia avvisto più presto di quella irregolarità o, per meglio dire, di quella regolarità insufficiente per il caso solenne; e come egli, tanto più sapendo in qual modo la Corte avesse altra volta giudicato, non abbia provocato fin da principio la risoluzione della questione per parte della Corte: così, se la Corte accoglieva la sua conclusione, c'era tempo a rifare l'atto difettoso; se la respingeva, i convenuti comparsi avrebbero forse potuto essi ricercare i loro correi contumaci e farli ancora arrivare a tempo per difendersi. Ma che il Pubblico Ministero, conoscendo la precedente giurisprudenza della Corte, abbia aspettato in ultimo a proporre la irritualità con manifesto rischio di veder reiette le sue conclusioni e giudicati gl'indiesi, non solo fa molta meraviglia, ma farebbe quasi supporre che il Pubblico Ministero fosse animato da qualche parzialità contro i convenuti: certo, dopo questa ipotesi, ne rimane ancora una, che Pubblico Ministero e Corte si siano messi d'accordo prima, l'uno di chiedere e l'altro di concedere, per seguire nello spinoso affare la coraggiosa condotta di Don Abbondio; e questa ipotesi, nella quale l'ansia, la riverenza e la fede con cui dopo le conclusioni proferite dal Pubblico Ministero i cittadini aspettano il verdetto che si crede meditato dalla Corte in Camera di Consiglio sono cinicamente burlate, ci farebbe arrossire per la nostra magistratura e per il nostro paese!

Oltre le incongruenze che presentano la proposizione e l'accoglimento di questa eccezione procedurale, altre cose ne presenta l'eccezione in sé stessa e il fatto che vi diè luogo. Come mai! si tratta di elettori recentissimamente iscritti, e l'uscieri non li trova al domicilio indicato nella lista? ma essi che domandarono l'iscrizione o coloro che la ordinarono nel loro interesse non lo sapevano o lo mentirono? Bisogna ricordare che in fatto di elettori amministrativi, in un grande Comune, diviso in più sezioni elettorali, il domicilio, specificato fino alla via e alla casa, è tutto o quasi tutto; perchè, mancando esso, l'elettore può essere assegnato a tutte le sezioni come può essere assegnato a nessuna, e per le elezioni provinciali, che sono uninominali, non si può sapere di qual mandamento egli abbia da nominare il rappresentante; insomma è una cosa indispensabile, che fa parte integrante della iscrizione. Così essendo, perchè mai si dovrà andar a cercare in un altro domicilio il cittadino, per giudicare la sua iscrizione, dal momento che non si rinviene in quello da lui o per lui indicato come elemento della sua iscrizione in un documento quale è la lista elettorale? Ci parrebbe molto logico che questo anzi dovesse bastare per infirmare l'iscrizione stessa. Perchè altrimenti sarà possibile alla Deputazione provinciale, inscrivendo, all'ultimo momento, degli elettori con falsa indicazione di domicilio, riescire a mandarli alle urne, senza che la Corte

d'appello arrivi in tempo a farli cancellare. Ed è ciò che precisamente sarà accaduto qui quanto al migliaio su cui la Corte sospese il giudizio, se questi, come pare, erano iscritti indebitamente. È soltanto a questo riguardo che forse alla decisione che meritò tante censure si può dare non già per conforto ma per compagna la legge: la quale, specchio della vergine fede di chi la compose, non prevede punto la possibilità di un vero abuso per parte della Deputazione provinciale. Ora dopo la dolorosa esperienza di una mostruosità di prepotenza come quella di Napoli, dopo che nelle Deputazioni Provinciali di pressochè tutta Italia si è annidata tanta consorte e tanta camorra, bisognerà pensare a ordinare, riformando la legge comunale e provinciale, qualche rigorosa garanzia anche contro di esse.

Certo un mezzo c'era per salvare tutto, e l'aveva in suo potere la Giunta municipale di Napoli; era quello di non fissare il nuovo giorno delle elezioni fino a tanto che la questione non fosse stata risolta dall'autorità giudiziaria; un tale decreto sarebbe riuscito un'eufemistica spiegazione e quasi continuazione di quello sospensivo del Prefetto, e niuno avrebbe potuto infirmarlo. Ma non si può fare un torto alla Giunta comunale di non aver preso quel partito: forse le sarà parso che un atto simile avrebbe mostrato diffidenza dell'autorità giudiziaria, avendo l'aria di metterla tra l'uscio e il muro; molto più probabilmente, anzi quasi certamente, avrà pensato all'art. 40 della legge comunale e provinciale, e avrà calcolato che, dicendo la legge che « la causa sarà decisa sommariamente e in via di urgenza senza che sia d'uopo del ministero di causidico o di avvocato, ecc... » differendo al 29 le elezioni che dovevano aver luogo al 1° si dava tempo sufficiente all'autorità giudiziaria per esaurire l'affare. E poi, una volta fissato il termine, niuno dubitava che anche l'autorità giudiziaria avrebbe, ove d'uopo, messo tutto il suo zelo per far sì che la giustizia avesse pratico effetto, poichè non essa ignorava che mentre il richiamo sporto contro una cancellazione basta a sospendere l'effetto, nel caso inverso, di richiamo contro una iscrizione, questa sussiste egualmente fino a decisione contraria. Ma no. Quelle aspettative furono deluse. Strascicata da un rinvio ad un altro, una mezza giustizia arrivò alla vigilia del giorno del bisogno; quella intiera arriverà subito dopo, a tempo più bello, quando si sarà spastoiata dalla legalità. Il fatto rincresce tanto più, quanto più è recente l'esempio, in un caso quasi identico, di un'azione efficace e pronta, quanto la lettera e lo spirito della legge e la coscienza pubblica esigono, della autorità giudiziaria, diciamo quello della Corte d'appello di Genova, che nelle ultime elezioni politiche, strette in un termine di 15 giorni, avuto un richiamo per indebite iscrizioni, giudicò e ordinò la cancellazione con una manifesta sollecitudine di arrivare in tempo, e ci arrivò. A Napoli invece forse votarono ieri un migliaio di persone non elettori in grazia di un sopruso della deputazione provinciale e di un difetto di legalità. La legalità e le forme sono una necessità tutelare della giustizia umana, non saremo noi a negarlo; ma bisogna porre ogni studio a contenerne sempre l'uso in quei confini: altrimenti esse son troppo facilmente una via coperta per la ingiustizia. E se si vedrà per esse mancare la giustizia là dove sarebbe urgente la sua azione, facilmente il popolo le sprezzerà in ogni caso a detrimento dell'ordine: se per esse vivrà il menomo sospetto che vergognose soperchierie possano sperare ignave indulgenze persino da parte della magistratura, niuno può misurare quanto grave alterazione sarà per subirne il pubblico sentimento morale che il potere giudiziario meglio d'ogni altro può, con la profonda, intensa, imponderabile influenza che ha su di esso, o educare sano e forte o dissolvere miseramente.

LA MARINA MERCANTILE.

Non è questa la prima volta che il nostro sguardo si volge alla marina mercantile e ne scruta le misere condizioni. L'anno scorso abbiamo additato le cause del male * ed ora un documento parlamentare, molto degno di studio, fa eco alle nostre parole. L'on. Boselli, che da parecchi anni si è fatto l'interprete degli interessi marittimi nella Camera dei Deputati, dopo aver domandato un'inchiesta sulla flotta commerciale, fu eletto relatore della Commissione incaricata di riferire sopra siffatta proposta; e in tale qualità pubblicò un lavoro, che si raccomanda all'esame di quanti guardano con amorosa sollecitudine alle cose navali.

L'on. Boselli ricorda che nel 1869 sorgevano ne' cantieri italiani 600 bastimenti, che nel tutto insieme avevano quasi centomila tonnellate di registro. Ma, dopo quell'anno, l'operosità de' nostri costruttori andò declinando, prima lentamente, poi a precipizio; cosicchè nel 1879 non si costruivano più che 21 mila tonnellate, cioè una quantità di navi che, in tempi normali, riuscirebbe di gran lunga insufficiente a mantenere l'effettivo del naviglio che ora possediamo.

Più doloroso è lo spettacolo che ci porge la nostra gente di mare. In pochi anni, circa cinquantamila persone lasciarono l'esercizio della navigazione e delle arti marittime; e molti capitani dovettero imbarcarsi come semplici marinai.

E, se si pon mente alla potenza *relativa*, si vede che, mentre per il tonnellaggio totale delle nostre navi (velieri e vapori uniti) noi nel 1877 tenevamo il terzo posto, due anni dopo s'era caduti al quinto e auco più sotto, qualora si tenga conto che noi abbiamo pochi piroscafi e che questi, secondo i giudizi più moderati, hanno un'efficacia di trasporto tre volte superiore a quella de' velieri.

È qual prova più evidente della decadenza si potrebbe addurre, se non quella che il nostro naviglio mercantile fornito d'atto di nazionalità scemò, durante l'anno 1879, di 529 navi e di 23,385 tonnellate?

Anche quando l'on. Boselli indaga il movimento della navigazione ne' nostri porti la sua tavolozza si copre di foschi colori; di fatto sopra mille navi accolte dai nostri porti erano italiane 706 nel 1871; 652 nel 1875; 647 nel 1878. E nel 1879 ne' porti italiani entravano ed uscivano tante navi forestiere per 9 milioni di tonnellate, di cui 5 milioni battevano bandiera inglese; 2 milioni erano francesi, e mezzo milione di tonnellate appartenevano alla marina austro-ungarica. E sopra questi nove milioni di tonnellate, 7,700,000 erano di vapori. Inoltre si nota che nel 1871 la bandiera nazionale aveva importato ne' porti italiani ed esportato da essi merci per 562 milioni, mentre la bandiera estera ne importava ed esportava per 815 milioni. Ebbene, nel 1878 la parte della bandiera italiana era ridotta a 411 milioni, laddove quella delle navi forestiere era cresciuta a 823 milioni.

Queste ed altre dimostrazioni della decadenza della marina italiana dà l'on. Boselli nel suo scritto; e noi nella sostanza siamo d'accordo con lui; ma temiamo che in qualche particolare il suo affetto per la marina lo abbia indotto a veder le cose alquanto più in nero che non siano.

Certo ci affligge l'abbandono in cui giacciono i nostri cantieri; ma, persuasi come siamo tutti che convenga modificare radicalmente le proporzioni del nostro materiale marittimo, per guisa che i vapori v'abbiano parte molto ragguardevole, dovremmo forse desiderare che, costruendo di nuovo grosso numero di navi a vela, si aggravasse il male?

Certo è da deplorare che alcuni capitani sian costretti

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 25.

a navigare come semplici marinai; ma questo è effetto, non tanto della crisi marittima, quanto della smodata produzione delle nostre scuole nautiche e degli istituti di marina mercantile. Nella stessa guisa che in Italia si ha un numero di avvocati molto più grande di quello delle cause da difendere, e la schiera degli ingegneri è più folta che non siano le strade e gli edifici da costruire, così si contano più capitani licenziati dalle scuole, che navi da comandare. Difatto l'on. Boselli ci apprende che negli ultimi anni ben 7000 capitani di lungo corso e di gran cabotaggio ebbero la patente; e questo numero ci prova che, se anche la marina avesse meravigliosamente prosperato, la maggior parte di essi non avrebbero trovato impiego conveniente. Siamo più preoccupati nel vedere che le file della gente di mare si diradano; ci conviene però di notare che il fatto procede, in parte dallo sciopero de' cantieri e dal disarmo di alcune navi; e in parte dal graduale incremento del tonnello medio del nostro naviglio. Le navi grosse hanno, per un eguale tonnello, equipaggi più sottili di un piccolo bastimento.

Veniamo alla potenza relativa ed assoluta del nostro naviglio. Se è vero che ora occupiamo il sesto posto, dopo l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia e la Norvegia, non può dirsi però che nel 1877 si fosse molto più innanzi, perchè allora non possedevamo che 57,892 tonnellate di vapori. Inoltre, quando s'istituiscono codesti confronti, giova non dimenticare che parecchi altri Stati comprendono negli inventari del materiale marittimo tutti i legni anco di piccola portata, mentre dal 1874 in poi le nostre statistiche abbracciarono soltanto le navi munite di atto di nazionalità, escludendo quindi molti battelli di pesca e tutti i galleggianti (talvolta anche di grande capacità) addetti al servizio dei porti.

Da ultimo, se si pon mente alla diminuzione assoluta del nostro materiale, avvenuta nell'anno 1879, che cosa si scorge? Che il numero delle navi diminuì del 6%, mentre il tonnello scemò di poco più di 2%, la qual cosa vuol dire che sparirono molti piccoli bastimenti. Difatto il tonnello medio delle nostre navi, che nel 1878 non giungeva a 120 tonnellate, l'anno seguente oltrepassava 124 tonnellate. Poi dal 1878 al 1879 le navi a vapore aumentarono di 10,076 tonnellate; e siccome già si è detto che ogni tonnellata di piroscifo equivale a tre tonnellate di vela, così, nel confronto fra i due anni, alle 23 mila tonnellate di diminuzione occorre contrapporre 20 mila per la maggior potenza de' piroscafi, laonde non si può dire veramente che il nostro naviglio sia notabilmente diminuito. Noi riconosciamo che sono poco confortanti le cifre che riguardano la maggior partecipazione delle bandiere forestiere nel movimento commerciale italiano; dobbiamo però soggiungere che la bandiera nazionale assorbe tuttavia 5 milioni e mezzo degli 8 milioni che rappresentano la navigazione internazionale ne' nostri porti; proporzione questa che da parecchi altri Stati non è raggiunta.

Ad ogni modo, queste cose non diciamo per affermare che siano buone le condizioni della nostra marina; vogliamo soltanto impedire che altri, reputandole disperate, rifugga dallo studio de' rimedi e si sottragga ai sacrifici che il paese deve sostenere, se intende di provvedere al suo avvenire marittimo. Non è con 72 mila tonnellate di piroscafi che l'Italia può sostenere la concorrenza delle altre nazioni; essa soprattutto che, aspirando alla supremazia economica del Mediterraneo, deve contare sul vapore e non sulla vela, essa che vuole trar profitto dal Canale di Suez, e sa che i velieri non possono fruttuosamente percorrere il Mar Rosso.

I lamenti della marina italiana sono numerosi ed acerbi e riguardano le tasse gravi e vessatorie, i regolamenti do-

ganali non sempre opportuni, i pesi imposti dalle Casse degli invalidi, gli ordinamenti scolastici imperfetti, le tariffe ferroviarie rivolte a favorire Marsiglia e Trieste e via dicendo. Ma già s'insinua in molti la credenza che, anche quando si desse soddisfazione a tutti questi lagni, poco utile ne verrebbe alla marina, la quale, dicono, avrebbe d'uopo di aiuti larghi e diretti. E questa opinione acquista maggior seguito, ora che in Francia la Camera dei deputati deliberò di accordare vistosi premi così ai costruttori navali, come agli armatori. Già un Congresso delle Camere di commercio è stato indetto per la discussione di questo tema dalla rappresentanza commerciale d'Ancona, e in Liguria pare che finalmente i nostri vecchi e valenti marinai, che finora s'eran mostrati troppo costanti amatori della vela, si vogliano risvegliare.

Basterà questo risveglio sorretto da savie riforme degli ordinamenti marittimi, o converrà che il denaro de' contribuenti corra in sussidio de' nostri cantieri e accompagni le navi italiane ne' loro viaggi? Ecco il problema che si deve risolvere e risolvere presto. La Camera dei deputati avrebbe fatto opera commendevole adoperandosi perchè l'inchiesta fosse sollecitamente ordinata e compiuta; ma, poichè il desiderio del riposo prevalse, confidiamo almeno che a novembre si rompano gli indugi.

IL LAVORO DEI CONDANNATI ALL'APERTO. *

Abbiamo sott'occhio uno scritto, picciolo di mole, ma importantissimo per i soggetti che piglia a trattare, del sig. Beltrani-Scalia, reggente la Direzione generale delle carceri. In esso si parla del lavoro dei condannati all'aperto, dell'esperimento delle *Tre fontane* e infine della questione dell'agro romano.

Il sig. Beltrani-Scalia è caldo partigiano dell'obbligo del lavoro imposto ai condannati, e, tra le varie maniere di occupazioni che si possono scegliere, mostra singolare preferenza per i lavori all'aperto. Noi conveniamo con lui riguardo a molte delle cose dette per sostenere l'assunto. Crediamo all'efficacia educatrice del lavoro; crediamo obbligo dello Stato di mantenere o creare abitudini di operosità in quelli tra i condannati, che debbono rientrare in grembo alla società; crediamo che si debba porre ogni studio per scemare la spesa enorme delle case di pena. Ma non ci dissimuliamo le difficoltà molto gravi che s'incontrano, quando si vogliono porre in pratica cotesti lodevoli concetti, sia perchè l'amministrazione carceraria è poco atta a dirigere imprese industriali, sia perchè si corre il pericolo di offendere le ragioni degli operai liberi, per favorire quelle de' carcerati. Nondimeno si deve riconoscere che molti degli inconvenienti prodotti dall'introduzione dell'officina e della fabbrica nelle carceri, non hanno luogo, o sono meno gravi, allorchè si tratti di lavori all'aperto, cioè di escavazioni di pietre o di altri materiali destinati ad opere pubbliche, di costruzioni di strade, di fortificazioni, di lavori idraulici. Queste opere, in primo luogo, sono di spettanza dello Stato e quindi non si può dire che, facendole eseguire dai condannati, esso muova ingiusta concorrenza al lavoro libero. Giova avvertire altresì che esse non richiedono in chi le eseguisce molta preparazione tecnica, laonde è agevole commetterle a tutti i condannati validi e robusti. Anco la direzione dei lavori non domanda particolari attitudini, che manchino agli ufficiali del genio civile o dell'esercito. Da ultimo, per questa maniera di imprese, non sono necessarie, ordinariamente, copiose anticipazioni di capitali per acquisto di macchine o di strumenti.

* Il lavoro dei condannati all'aperto, l'esperimento delle *Tre Fontane* e la questione dell'Agro Romano. — Civitavecchia. Tip. del Bagno Penale, 1880.

Ma noi dissentiamo dal sig. Beltrani-Scalia su di un punto, che ci pare di molto momento, e cioè rispetto all'esecuzione di lavori di carattere agrario. Egli si mostra caldo partigiano dell'impiego de' condannati nell'agricoltura; ma, a parer nostro, dimentica che i lavori agrari non entrano nelle attribuzioni dello Stato e perciò, riguardo ad essi, si corre pericolo di recar danno alla già troppo afflitta schiera dei nostri contadini. In questi lavori richiedesi, più che negli altri, ai quali s'è accennato, una certa educazione; ma ammesso pure che questa sia posseduta in dose sufficiente da buon numero di condannati, è pur sempre chiaro che la direzione dell'impresa non potrà appartenere agli uffiziali governativi. Si cadrà dunque nello sconcio deplorabile di dover cedere l'opera dei condannati ai privati. Badi il sig. Beltrani-Scalia che egli stesso ha, con lodevole equanimità, consegnato nel suo opuscolo la condanna del sistema di cui si ragiona, là dove fa dire al Padre Franchino, abate delle *Tre fontane*, come i condannati « colla ragione giornaliera che ricevono e colla parte del guadagno che vien lasciato a loro disposizione, si trovino in condizioni *molto migliori* di quelle in cui si trovano moltissimi braccianti che lavorano nell'agro romano. » Questa dichiarazione contiene la condanna del lavoro agrario affidato ai galeotti, ed è vergognosa confessione delle condizioni crudeli in cui il civile Regno d'Italia lascia i lavoratori dei campi. Inoltre nei lavori agrari è giocoforza disseminare gli operai; laonde le spese di sorveglianza e i pericoli crescono a dismisura.

Noi non possiamo citare altro esempio che quello delle *Tre fontane*; ma esso è abbastanza eloquente. Colà i lavori furono iniziati il 1° di maggio con 183 condannati, ridotti il 14 di giugno a 162, perchè 16 erano rimossi come non adatti al lavoro, 4 per punizione, uno per malattia. Nei 44 giorni di lavoro l'insieme delle mercedi ascese a lire 5168.54 di cui la metà (lire 2081.27) fu distribuita ai condannati, e l'altra metà venne riscossa dall'amministrazione delle carceri. Secondo le premesse del sig. Beltrani-Scalia i lavori agrari, eseguiti in tal guisa, tornano di gran profitto alla finanza; ma, in questo caso almeno, non è difficile di dimostrare che accadde precisamente il contrario. Poichè nelle case di pena, e lo afferma il direttore generale delle carceri, occorrono in media tanti guardiani quanti corrispondono al 6 per cento de' condannati, i 162 forzati delle *Tre Fontane*, se fossero rimasti al bagno, avrebbero richiesto dieci guardie appena. In vece ne furono impiegate 33, cioè 23 di più, il che per 44 giorni, e tenuto conto del salario di lire 1200 annue per ciascuna guardia, equivale a una maggiore spesa di lire 3327. Se si aggiungono gli stipendii e le indennità corrisposte al direttore e all'applicato destinati colà; il costo dei ricoveri e delle baracche; il trasporto de' condannati da Civitavecchia, da Orbetello e da Piombino; la spesa fatta dall'amministrazione per dare ai condannati *una razione di caffè con anici prima dell'uscita al lavoro ed una bibita amara alla sera* (forse sarebbe stato meglio un po' di chinino); ci riconoscerà facilmente che le spese straordinarie assorbitono una somma ben superiore alle cinque mila lire delle mercedi; laonde lo Stato, il quale ha percepito soltanto la metà di questa somma, dovette sostenere un sacrificio molto ingente. E si ponga mente che le condizioni economiche dell'impresa sono notabilmente peggiorate durante l'estate. I dati che abbiamo accennato si riferiscono a stagione eccezionalmente favorevole, perchè, come s'è detto, la colonia delle *Tre Fontane* ebbe un solo malato. Ora ci si dice che nel mese di luglio tutti o quasi tutti i lavoranti e i guardiani si ammalarono; la qual cosa ha dovuto grandemente scemare l'efficacia del lavoro e per conseguenza il guadagno e contribuì necessariamente

ad aumentare di molto le spese di cura e soprattutto quelle di trasporto. Imperocchè l'amministrazione delle carceri rimandi di mano in mano a Civitavecchia i malati e li surroggi con altri condannati.

E qui, più che della questione finanziaria, la quale però, come s'è visto, non è lieve, dobbiamo preoccuparci di tema più alto e più doloroso. È lecito al Governo, è conforme ai principii d'umanità che debbono ispirare la sua condotta, il costringere i condannati a lavorare in luogo tanto malsano, che a nullo riesce, o soltanto per rarissima eccezione, di preservare la propria salute? Eppure è ciò che si fa alle *Tre Fontane*, e, checchè si dica, lo si fa, non per un alto interesse sociale, ma per servire al tornaconto privato. Noi vogliamo credere che il Direttore delle carceri e il segretario generale del Ministero dell'Interno, che accarezzano con tanta predilezione il così detto esperimento delle *Tre Fontane*, e assaporano con compiacenza le lodi di alcuni giornali che non studiarono a fondo il problema, siano convinti di far cosa utile al risanamento dell'Agro Romano. Ma perchè, prima di impegnarsi in quell'impresa, non tenero conto dell'esperienza fatta quest'inverno, in cui grandissimo numero di eucalypti delle *Tre Fontane* perirono miseramente, dando novello vigore all'opinione delle persone incompetenti, che quella pianta non possa prosperare nell'Agro Romano? E quel che è più, perchè non attesero e sollecitarono le conclusioni della Commissione istituita dal Ministero dell'agricoltura e commercio e dal Ministero dei lavori pubblici per studiare il tema del bonificamento della campagna che circonda la capitale, commissione, la quale, se siamo bene informati, è in maggioranza propensa al concetto che non si può pensare al dissodamento delle terre incolte, prima di aver dato un opportuno reggimento alle acque?

Noi adunque esortiamo il Ministro dell'Interno ad esaminare questo soggetto, non con la scorta di poetici voli, ma col consiglio di persone esperte. E confidiamo che vorrà ritrarre il piede da una via pericolosa per l'avvenire del bilancio e contraria alla giustizia e all'umanità.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.
LE ELEZIONI COMUNALI.

31 agosto 1880.

La lotta, come l'anno scorso e due anni fa, è stata fra gli stessi due enti morali, il Municipio e la Deputazione provinciale tutrice, secondo la legge, di quello. Se non che, qui, il Municipio è il maggiore ed anche il più complesso, il più stretto da bisogni che sia in Italia; e la Deputazione, cittadella principale de' così detti deputati dissidenti della Sinistra meridionale, se non può dirsi un corpo politico nel miglior senso dell'aggettivo, è certamente un corpo *politicante*, che, mentre ha le altre sue membra in Napoli, tiene il capo nell'aula di Montecitorio, ove ha credito pel suo numero che non è punto scemato dalle ultime elezioni generali. Non è qui luogo parlar di quello che cotesto corpo faccia nella Camera. Ma è bene ripetere che in Napoli esso lavora principalmente e si nutre volgendo da circa vent'anni l'ufficio tutorio in gran parte a'danni del nostro municipio, che gli si porge come più grosso degli altri. Giù pel versante tirrenico delle nostre province, accade ovunque lo stesso: le Deputazioni vivono del pari da lustri e si perpetuano, con la tenacità del parassita e del fendo, quasi sempre nelle stesse persone; e a maneggiar la finanza a pro de' Comuni prediletti, nonchè a impastare il corpo elettorale sempre che si risichi in qualche mandamento d'avere un avversario, seguono tutte, con minori fastidi forse, lo stesso indirizzo. Qui in Napoli il lavoro della Deputazione è più arduo e più rumoroso; o, per meglio dire, qui solo è rumoroso per effetto

delle elezioni municipali, la cui eco non può non giungere nella rimanente Italia. Da Salerno in giù, quasi non v'è lotta, almeno aperta; e dell'opera delle Deputazioni, per lo passato, non v'hanno in vista che le rovine; prestiti per lavori pubblici sfumati, vie rimaste a mezzo, vie aperte al traffico e già abbandonate, ponti caduti, e, contro ciò, di rado e inascoltata qualche protesta solitaria. I prefetti, prima si azzuffavano, bene o male, con questi strani istituti elettivi, di cui la elezione a doppio grado suol essere prevista ogni anno con piena certezza: ora si adagiano, su per giù, nella complicità co' più influenti deputati provinciali che spesso sono i deputati politici del luogo, spessissimo i più astuti, i più turbolenti, i più spostati fra tutti i cinquanta o sessanta consiglieri della provincia, aspiranti anch'essi, più o meno, alla deputazione politica.

A Napoli, fortunatamente, si dà il caso che nella città v'ha da alcuni anni un qualche tentativo di ordinarsi in partiti politici indipendentemente da questo o quel caporione, cioè dalla gran clientela dominante, che fa capo alla nostra Deputazione provinciale. La vergogna della baldoria sandonatesca del 1876 trovò pronti, or son due anni, un nucleo fortissimo di elettori d'ogni gradazione, che mostrarono, una volta per sempre, di volerla far finita con le combriccole e le audacie de' pochi, possibili soltanto per l'indifferenze de' molti. * La deputazione amministrativa e la politica, che sono in fondo tutt'uno, si scossero fieramente al pericolo: Napoli, libera da loro, avrebbe potuto, a lungo andare, rompere la rete delle influenze, crearne nuove e migliori, porre in pericolo i collegi, fors'anche minacciare nell'ultimo suo ridotto il presidente stesso della Deputazione, testè sindaco di Napoli, presidente del Banco, presidente della Congregazione di Carità. Si cercò e si rinvenne, nei poteri che la legge dà alle Deputazioni provinciali, il modo d'ovviare a ciò, procrastinando di sette mesi e, la vigilia delle elezioni, non approvando la cancellazione fatta dal Municipio di più che duemila elettori, o duplicati o indebitamente iscritti. S'ebbe il prefetto affatto docile e consenziente, dopo che s'era avuto, per la prima volta, complice puranco il Ministro dell'Interno; il quale, non riconfermando sindaco il conte Giusso, sostenne e impose, contro il parere del Consiglio di Stato, la elezione de' due quinti del consesso municipale. **

Ma gli elettori tennero duro. L'attentato del Mangione scosse ogni animo onesto: e le mene del Sandonato, le lusinghe del Nicotera, le premure del Crispi riesciron vane addirittura. *** Il Municipio apparve più forte di prima, e sino nel Consiglio provinciale penetrò qualche soffio della riscossa morale, sembrando per qualche giorno pericolante rielezioni del presidente e della deputazione: cosa difficilissima se altra mai e non per anco sperabile, perchè quasi ad ogni elezione di consigliere provinciale presunto indocile succede un annullamento pronunziato dal Consiglio, o per lo meno un'inchiesta, che rimanda il risultamento dell'elezione all'altro anno: quando non avviene il caso davvero scandaloso della elezione di Vittorio Imbriani, pel quale il Ministro dell'Interno, complice la seconda volta, contraddice al parere del Consiglio di Stato, tace ostinato finchè non vaca di nuovo il mandamento di lui, ove alla vigilia la Deputazione provvede con l'iscrizione tumultuaria di ben quattrocento elettori a solo titolo di notorietà. Ma è chiaro insomma, che, fuori di Napoli, non v'ha nella provincia vera reazione morale contro la nostra Deputazione: forse perchè questa, attingendo da Napoli che è il più bi-

sognoso, distribuisce sussidi qua e là ne' comuni della campagna, dove tema che un malumore o un senso di pudore si possa ravvivare contro di lei.

Quest'anno, la lotta della Deputazione provinciale contro il Municipio di Napoli è stata, può dirsi, più aspra. Era il terzo tentativo. Il Municipio nelle elezioni generali politiche del maggio non avea presa alcuna parte, riducendosi financo a non riveder le liste politiche, con gran soddisfazione de' deputati uscenti. Pure le promesse che, a nome del Ministro delle finanze, s'andavan ripetendo a pro del bilancio comunale, e le simpatie più volte espresse dal Cairoli pel sindaco Giusso, dovettero forse indurre i dissidenti della sinistra napoletana a giocar di sùbita sottomissione, od almeno di sùbita benevolenza col Ministro dell'interno, al quale è fama stia purtroppo a cuore potere ammansire i suoi fieri nemici correligionari del 29 aprile. Come che sia, un bel giorno il prefetto della provincia sembrò d'un tratto navigare di bel nuovo nelle acque della nostra Deputazione.

Ed ecco infatti che questa, pochi giorni prima della fine di luglio, iscrive tremila nuovi elettori nelle liste amministrative, in tempo cioè, che rendea impossibile ogni utile reclamo: era il solito modo, tentato la prima volta infruttuosamente il 1875, riescito a meraviglia due mesi addietro contro l'Imbriani. La Giunta, allora, ordina che il 1 agosto, già fissato per le elezioni, si voti con le liste quali si trovavano approvate precedentemente, affermando non potersi, ne' pochi giorni interposti, notificare il loro diritto a' nuovi elettori, stampare le nuove liste e distribuire i nuovi iscritti nelle dodici sezioni. Le associazioni, che combatterono e combattono pel Municipio, caiolini, moderati e conservatori, cominciano lo studio de' nuovi iscritti, si richiamano a' magistrati, e rivelano per le stampe le strane qualità e condizioni di quasi tutti i nuovi iscritti dalla Deputazione: centinaia di duplicati, oltre il migliaio d'ignoto domicilio, centinaia privi d'ogni indicazione della loro qualità, moltissimi iscritti a cinquantine come domiciliati nella stessa casa, più minorenni, una donna scambiata per un uomo, molti analfabeti, moltissimi iscritti per sola notorietà; e la Deputazione, che contro il disposto della legge si dichiara pronta a presentare e a sostenere personalmente le ragioni de' nuovi aggiunti, dice li per li su pe' giornali, che avea ciò fatto meno in vista della « mèra parola » che per lo « spirito » della legge! Ma più e meglio che la stessa Deputazione, alla Giunta risponde la piazza con la minaccia d'una dimostrazione. Il prefetto, in un manifesto, dichiara per ragione d'ordine pubblico prorogata la elezione. La dimostrazione accade tuttavia, e, come sempre, di sera: riesce scarsa di numero, ma ha l'onore di esser capitata da alcuni deputati al Parlamento e da alcuni consiglieri provinciali; si gridano oscenità, si fischia sotto la casa del comitato delle associazioni riunite in via Toledo; si va dal prefetto, che già aspettava, e riceve come amici, i messi della folla: si corre a schiamazzare sotto al palazzo San Giacomo, ove si bastona chi osa levare una voce in contrario; e finalmente s'irrompe nel cortile dell'assessore delegato, consiglier giubilato della stessa prefettura di Napoli. Nessuno impedisce questa gazzarra. La maggioranza de' cittadini confida nella magistratura e nel governo.

Eppure, queste fiducie riesciron vane. Quando la Giunta ebbe assegnato per la elezione un altro, giorno il 29, avea avuto assicurazione dal prefetto, che l'ordine pubblico non sarebbe stato turbato prima di quel giorno, e parola dal rappresentante il pubblico ministero, che si sarebbe risolta a tempo la causa elettorale. Né l'una né l'altra promessa fu mantenuta.

In tre settimane l'istruzione della causa si rallenta, la

* V. *Rassegna*, vol. II, p. 69.

** V. *Rassegna*, vol. III, p. 394.

*** V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 102.

Corte oppone agli avvocati delle associazioni dilazioni non motivate, e solo quattro giorni prima delle elezioni colla sua sentenza votata a maggioranza, scopre nelle citazioni di quasi metà degli iscritti contestati una irritualità, che non v'è più tempo a rimediare. Insomma, a un migliaio d'individui è fatta facoltà di votare, nonostante l'aperto diritto in contrario, solo per quell'inatteso motivo che rende inutile il giudizio. * E con tutto ciò, sebbene fastidite dal colpo, nuovo nelle tradizioni dell'alta magistratura di Napoli, le associazioni riunite invitarono i loro amici ad un comizio nel *Teatro del Fondo*, due sere prima del giorno del voto, la sera del 27. Dovea presiedere il senatore De Siervo, già sindaco, il più modesto e il più reputato forse, per temperanza d'opinioni, de' senatori napoletani.

Ma già il mattino si seppe, essere stati falsificati a migliaia i biglietti d'invito. La Questura, richiesta, promise mantener l'ordine. Pure la sera non si vedea attorno al teatro nessuna guardia, e dentro già entrati, prima degli invitati, ignoti e mal noti. Un gran tumulto si fa presto, in piazza e in teatro a un tempo, da' soliti spadaccini, bracci, libellisti, impiegati destituiti, facinorosi. Il deputato Sorrentino corre alla questura, mentre la pubblica sicurezza, lasciata infine violare impunemente la porta, dichiara di non potere intervenire prima che non si venga a vie di fatto. Ed alle vie di fatto si venne poco dopo. Il comizio non potè proseguire. Alcune centinaia di persone si volgono allora alla vicina questura, per chiedere ragione della libertà violata, gridando: *viva il Re!* Ma non sono ancor giunte alla metà, che una turba di guardie, a un cenno d'un delegato, assalgono i dimostranti, urlando: *indietro, canaglia!* e, a colpi di daga, ferendo due non lievemente, fan retrocedere la folla senza le tre intimazioni prescritte dalla legge. L'ira prevale ne' più animosi; si penetra ne' locali della questura, si fanno innanzi i deputati De Zerbi e Mazziotti; a' quali il questore è costretto dichiarare non saper nulla dell'accaduto, ignorar tutto, non aver dato ordini di sorta. Senza l'ora tarda, la città avrebbe visto, credo, molto peggio.

Il dì seguente si raccolgono senatori e deputati d'ogni gradazione politica: si telegrafa, narrando i fatti, al Presidente de' ministri e al Ministro dell'interno; si pubblica un manifesto a' cittadini, raccomandando la calma e incuorandoli al voto. A tarda notte sandonatisti sfregiano e lacerano que' manifesti: al mattino, tre altri deputati si associano per lettera a' loro colleghi protestanti. Corre voce avere il De Sanctis, che è qui tuttora, telegrafato all'on. Depretis non esser qui punto questione di partito, ma di guerra alla camorra. Avea proprio bisogno di saper questo l'on. Depretis?

Come che sia, si va la domenica alle urne; già aperti i comizi, s'affigge per le vie un telegramma del presidente de' ministri al deputato Di Gaeta, promettente un'inchiesta. L'impressione di sgomento che s'era voluto, per disperazione d'ogni altro mezzo, produrre negli elettori la sera, non era stata sufficiente. I Napoletani han mostrato domenica d'essere più franchi d'animo, più curanti del loro diritto e della loro dignità, di quel che forse s'aspettassero essi stessi. Ogni lotta, a lungo andare, ritempra. La vittoria fu completa nelle elezioni comunali: più di seimila voti da una parte, contro un duemila cinquecento dall'altra, assicurano il trionfo intero della lista degli amici del Municipio; un Municipio non ardito certamente nè operosissimo, ma onesto, ma savio, ma tranquillo. La Deputazione fu pure moralmente sconfitta nelle elezioni provinciali della città, perchè, senza gli elettori intrusi, non sarebbero stati eletti

neanche que' tre salvati dal naufragio: il Billi stesso, l'antico braccio della Deputazione, sarebbe caduto: il principale manipolatore di tutta questa faccenda, il Pizzuti, fu battuto questa volta, e, senza qualche gran giro, non è facile che torni più alla Deputazione.

Ma, dopo tutto, non è possibile negare che il vero sconfitto nelle elezioni di domenica non fu tanto il San Donato, già sconfitto due anni fa, nè il Nicotera, abbattuto l'anno scorso in questa lotta stessa, in cui aveva tentato di ritemperarsi. Questa volta, nella pubblica coscienza, il vero sconfitto è il prefetto Fasciotti e, per lui, il ministero dell'interno, che s'è fatto scudo de' nuovi suoi amici, a visiera alzata. È vano veramente l'attenuare che fanno i giornali ministeriali i fatti accaduti qui fra noi la sera del 28: più che negare, bisogna presto e francamente pigliare una ferma e decisiva risoluzione, scegliendo fra le due o la causa del Municipio o quella della Deputazione provinciale. Perchè davvero la gran maggioranza de' Napoletani ha diritto, una buona volta, che il governo italiano non soccorra de' suoi aiuti aperti e premeditati la peggior parte, che è pure la minore, delle sue classi politiche e dirigenti.

ARIOSTO ALL'HÔTEL RAMBOUILLET.

Nei circoli letterari francesi del secolo XVII, che furono la culla della brillante *causerie*, la letteratura italiana formò spesso soggetto di discussioni e di polemiche, però più pacifiche di quelle che si facevano in Italia nelle accademie. La camera *bleu* dell'*Hôtel Rambouillet* fu per lungo tempo il *salon* più in voga e il più frequentato dalle migliori intelligenze francesi di quel tempo. La società che prima si raccoglieva al Louvre a parlar più di politica che d'arte, seguì il ritiro della spiritosa e colta Caterina di Vivonne-Pisani moglie a Carlo di Angennes marchese di Rambouillet nel suo palazzo divenuto Pareopago parigino. Vi brillavano, come assidui, Malherbe, Gombaud, Vaugelas e Racan, in seguito Voiture, Balzac, Chapelain e Segrais: e più tardi dell'alta società, il duca d'Enghien e il marchese di La Salle, e fra i letterati Constar, Sarrazin, Conrat, Ménage, Huet, Corneille, ecc.

In mezzo a questo circolo di poeti, moralisti, filosofi e critici, si trovava Madame de Rambouillet colle sue due figlie, la maliziosa Angelica d'Angennes, e la bella Giulia, a cui il duca di Montausier, che dopo dodici anni di costanza le divenne marito, dedicava la raccolta più singolare e delicata in cortigianeria, *La guirlande de Julie*, e a cui Tallemant des Réaux rendeva omaggio dicendo che dopo Elena non vi era stata persona la cui beltà fosse così generalmente vantata.

Furono queste tre donne che aprirono in Francia la schiera delle *Précieuses*, e l'*Hôtel Rambouillet* per primo contò assidue la duchessa di Longueville, Maddalena Scudéry, Madame Sablé e Mademoiselle Paulet, entrambe queste ultime di una singolare bellezza, sebbene la seconda avesse i capelli di un biondo sì dubbio che le valse il titolo, colla fiera del suo carattere, di « *lionne de l'Hôtel Rambouillet*. »

Presentiamo questo mondo raffinato ed elegante colle parole di Mademoiselle Scudéry, che lo ha descritto nel *Cyrus*: « Pour bien comprendre la douceur de cette société, il faut faire un léger crayon de ceux qui la composaient, j'entends de ceux qui étaient amis particuliers, car il serait trop long de parler de ce grand nombre d'honnêtes gens, qui se rencontrent chaque jour au palais de Cléonire (madame Rambouillet). Si je l'entreprenais il faudrait que je vous fisse plus de portraits qu'il n'y a de statues d'or et d'argent dans les trésors de Crésus. » All'*Hôtel* si faceva un po' di tutto; si faceva la corte alle belle donnine, corte rispettosa e senza intrighi: talchè, era per lo donne,

* Vedi sopra pag. 145, *La guarentigia del giudizio nelle elezioni di Napoli*.

dice Vittorio Cousin, un titolo di rispetto l'esservi ricevute, e gli uomini stessi appena passatane la porta, prendevano il tono e la maniera di uomini scrupolosi; e si trattava di letteratura. Ora Richelieu vi sosteneva una tesi d'amore: ora Gomberville attaccava la particella *car*, difesa da Voiture, ora si polemizzava intorno alla preminenza di *muscadin* e *muscardin*, ed ora si facevano per le *Belles matineuses* e per un sonetto di Voiture o di Benserade due campi di battaglia conosciuti coi nomi dei *Jobelins* e dei *Uranians*.

Nella corrispondenza delle persone di questo circolo è notevole vedere come spesso sui nostri poeti fervessero ardenti discussioni. L'Ariosto, il Tasso, il Trissino e gli altri più famosi del secolo XVI, erano letti e più che letti studiati e discussi. Nel 1639 fu messa all'onore della discussione della camera *bleu* la commedia d'Ariosto *I Suppositi* e ne nacque una querela letteraria interamente ignorata, la cui storia si trova in parto narrata in documenti recentemente pubblicati.

Le commedie dell'Ariosto sono ora poco lette, ma sono state riguardate come le migliori del teatro italiano: tale era il giudizio di Varchi, di Giraldo, del Crescimbeni e di parecchi altri: anzi il Giovio non le giudicava inferiori a quelle di Plauto: e un letterato francese, il Bullart, le dichiarava superiori a quelle di Sofocle e di Aristofane. Tale era il giudizio che ne faceva la critica antica. Vennero così tradotte, e i *Suppositi* apparvero a Parigi nel 1552 in una traduzione di Giov. Piero de Mesme.

Gli attori di questa polemica sono parecchi. Chapelain e Voiture i due contendenti, Balzac il giudice della questione: la bella Giulia, Madame Rambouillet, Mademoiselle Paulet, Giorgio e Maddalena Scudéry, gli spettatori interessati.

Erano le persone più eminenti della Francia di quel tempo. Chapelain godeva allora del pieno splendore della sua fama, cioè non aveva ancora fatto quel fiasco colossale colla sua *Pucelle* d'Orléans, strombazzata da 20 anni di lavoro. Dopo la pubblicazione di quei 12 canti, della fama di Chapelain rimase appena l'eco: Linière, Boileau, Chapelain e Furetière e forse Racine allora solo l'aggredirono e la distrussero: nella *Rue du Vieux Colombier*, ove si radunavano questi critici, su un tavolo vi era sempre il libro di Chapelain e s'infliggeva per pena la lettura di un canto della *Pucelle* a chi commetteva una qualche mancanza. Di lui ora il governo francese ha pubblicato il primo volume delle lettere. * Questo manoscritto posseduto da Sainte Beuve fu da lui lasciato alla Biblioteca nazionale di Parigi. È una corrispondenza ricca e interessante tenuta con Corneille, La Fontaine, Sevigné, Balzac, Godeau, Huet ecc. sull'Accademia francese, sull'Italia, la Spagna, la Germania e l'Olanda. Sainte-Beuve se n'è valso nei suoi *Lundis* e nel suo *Port-Royal* ed ha riconosciuto in Chapelain « *somme tout et sur bien des matières un sensé et savant homme.* » Tachereau, Linet, Régnier, Clément, Lens, Rathery l'avevano consultata con molto frutto. Chapelain non ci fa invero quella figura che ci dipinge con un'acrimonia poco velata il Boileau. Il Cardinal Retz dice che Chapelain aveva dello spirito. Da queste lettere si mostra un critico giudizioso e riservato. Come scrittore non ha certo le grazie piccanti della Sevigné, nè la leggerezza di penna e la varietà di Voltaire: il suo stile non è quella *chose légère et ailée* che dà alle lettere francesi un'attrazione inarrivabile, ma non è nemmeno la vittima di Boileau e di Tallemant des Réaux che non gli concedeva nemmeno che sapesse scrivere in prosa.

Voiture era ritornato allora d'Italia. Questo « le Père Viu-

cent », come lo chiamava la Regina, ebbe sempre nella sua vita l'obbligo di non far nulla. Egli si dipinge in queste parole scritte in occasione della sua nomina a commissario delle finanze. « *Vous avez un étrange commis: il n'entend pas un mot de finance et il ne va jamais à la Direction.... mais en recompense il fait des vers, il écrit de belles lettres et fait quelquefois des combats aux flambeaux à minuit.* » E di questi se ne sovvenne un po' tardi. Voiture, che fino a 50 anni si era conservato indipendente, mentre Sarrazin era della principessa Conti, Menardière della Sablé, Vaugelas della Carignan, Voiture a quell'età s'innamorò di Mademoiselle Angélique Rambouillet, e andò fino a battersi con un preseso rivale. Alla sua morte che, avvenne nel 1648, fu assistito da Madame de Saintot e dalle figlie di Renaudot, il giornalista: il che fece scrivere a Mademoiselle Paulet un'insolenza e a Madame Sablé dire: « *fin qui avevo solo temuto la morte, ora l'odio.* »

Come uomo di *salon* Voiture doveva entusiasmare. La Sevigné così delicata scrive: « *tant pis pour ceux qui ne l'entendent pas.* » Il suo forte erano i giuochi di parole e gli equivoci: ma come Balzac impiegava quindici giorni a scrivere un viglietto! Questi due, l'uno de' quali era l'eroe serio e l'altro lo scrittore spiritoso dell'*Hôtel*, furono i maestri dello stile prezioso che allora si chiamava lo stile galante. La bella Giulia, che all'*Hôtel* aveva il nome di Menalida, era, come dice il signor di Somaise, la *Précieuse* più considerata. Voiture scriveva di lei, « *Ménalide et Stephanie (la marchesa di Sablé) non sont si tost nommées que nostre âme se remplit de l'image de deux personnes accomplies en elles-mêmes et dans toutes les belles connoissances. Je n'entrepris pas leurs éloges: mais je sçay que des princes, des ambassadeurs et des secrétaires d'estat gardent leurs lettres comme le vray modèle des pensées raisonnables et de la pureté de notre language.* »

Prima che Voiture partisse per l'Italia, Chapelain, come questi dice in una sua lettera a Balzac, gli consigliò che per divertirsi nel viaggio e per rinfrancarsi nella lingua italiana leggesse i *Suppositi*. Ritornato da Roma, Voiture gli dichiarò che la commedia non aveva alcun valore, e siccome non si trovarono d'accordo, Voiture propose che la risoluzione fosse deferita a Mademoiselle Rambouillet. Ma questa, sia perchè non conoscesse bene l'italiano, sia perchè Voiture nel leggere la commedia lasciasse indietro tutte le oscenità che sono piene di spirito, « *sia perchè essa non conoscesse le leggi della commedia pura e non gustasse che quelle che hanno il fare dei Romani,* » dichiarò che non le piacevano i due primi atti. Anche nella corrispondenza della Scudéry dicesi che non fu letto il prologo. Allora fra Voiture e Chapelain corse la scommessa d'un paio di guanti di Spagna.

Il 1 marzo Chapelain scrive a Voiture una lettera di perfetta galanteria, annunciandogli che la principessa Giulia si è schierata fra gli oppositori dei *Suppositi*. Chapelain che difendeva questa commedia contro Voiture dichiara che dopo il giudizio della bella principessa, ha perduto la partita e manda a Voiture il paio di guanti che era il segno della sconfitta. « *Posso dubitare, egli scrive, che i principi possano essere ingiusti? La loro volontà non è la regola del diritto e della ragione? Basta che ell'abbia voluto che io perda, perchè io me lo sia meritato: non me ne lagno, perchè essa non è solo al disopra dello leggi, ma è migliore di esse.* »

Il 4 dello stesso mese, Chapelain chiese a Balzac il di lui parere, e gli mandò la commedia di Ariosto. La discussione non si faceva sulla traduzione, ma sull'originale. Fra le lettere di Balzac (lib. XX, let. VI, p. 786) trovasi la risposta. « *Pour jouger en maistre de la Comédie que vous m'avez fait le faveur de m'envoyer, il faudroit d'estre pas*

* *Lettres de Jean Chapelain de l'Académie française, publiées par Ph. Tamizey de Laroque. Paris. Imprimerie nationale, 1880.*

escholier... Je ne laisserais pas pourtant de vous déclarer mon opinion, en attendant votre arrest et de vous dire qu'il me semble que les *Supposés* ne font pas de deshonneur à Roland leur frère aîné. A mon gré il ne se peut voir de fable plus ingénieuse, plus nette, ni mieux desmelée que celle-cy et la France n'a encore rien veü en ce genre qui mérite de luy estre comparé. »

Il parere di Balzac aveva gran valore all' *Hôtel Rambouillet*, e Voiture lo sollecitò direttamente per sè: ma era troppo tardi. Chapelain racconta a Balzac come abbia già pagata a Voiture la scommessa non perchè sia stato vinto e condannato, ma perchè l'ha voluto pagare di certi libri che questi gli aveva portato d'Italia e dei quali s'era rifiutato a dire il costo. Ora, egli dice, vi racconto tutto, perchè mi avete dato il vostro giudizio. « Il y a eu des grandes batailles données sur cette matière et parce qu'il ne pouvoit pas dire que la pièce ne fust régulière pour défendre son jugement, il s'est trouvé réduit à dire que le bon sens estoit meilleur juge de la Comédie que les règles, comme si le bon sens n'estoit pas le père des règles. Mais ne jugez point de cette hérésie et ne jugez que de la Comédie ».

Chapelain ritorna in un'altra lettera sull'argomento e manda a Balzac alcune considerazioni sul criterio di giudicare i lavori d'arte. « Per la maggior parte degli uomini, il giudizio è diretto dalla natura piuttosto che dall'arte. Ciascuno segue il suo genio, nè si lascia guidare che dalla propria inclinazione, poichè questa è la più facile e la più indulgente e poichè solo l'arte può portare le produzioni umane a perfezione, ne viene che vi è tanta abbondanza di ingegni medioeri e tanta scarsità di spiriti superiori ed eccellenti. Press'a poco questo è il soggetto della disputa che ho con Voiture sui *Suppositi* d'Ariosto o meglio sulla questione di quale dei due mezzi ci si può servire più utilmente e seriamente per giudicare delle opere di arte, come commedie, quadri, edifizii ec., se, cioè, è meglio valersi del buon senso o delle regole ». Chapelain sosteneva che le regole ci sono per qualche cosa e con queste voleva che si decidesse sul merito della commedia di Ariosto: Voiture ne voleva fare a meno e rimettere il giudizio a quello che egli chiamava il buon senso.

La questione intanto si era allargata nel circolo dell'*Hôtel Rambouillet*; non formava solo oggetto di discussione fra Chapelain e Voiture, fra la principessa Giulia e Balzac. La bella principessa era instancabile nel cercare aderenze alla sua opinione e nel combattere Chapelain. Gli Arnauld, Charvaroché, il marchese di Rambouillet, Mademoiselle Paulet, Giorgio e Maddalena Scudéry erano partigiani di Ariosto e sostenevano Chapelain. Il marchese di Pisani, secondo il suo solito, non si dichiarava per alcuno e la marchesa di Rambouillet, scusandosi di non essere competente, si bilanciava fra i contendenti. Godeau vescovo di Grasse era disputato dalla principessa e da Chapelain. Questi gli scriveva: « Voi sarete del partito di Giulia e pensate se mi duole di non poter essere con una tal donnina e di essere invece servo della mia ragione. Non leggete nemmeno la commedia, farete una galanteria completa e non vi sarà alcuno che vi possa rimproverare che non siate giusto. Risparmiate il sesso: io sono pronto a qualunque giudizio, purchè si riconosca che per non essere del loro parere, io non ho perduto il cervello ».

Intanto il giudizio di Balzac fece molto chiasso. Voiture aveva per sè le dive, ma Chapelain aveva l'eroe serio e grave i cui giudizi esposti negli *Entretiens* facevano testo: e dopo che Balzac aveva detto il suo parere, l'Apollo e la Calliope dell'*Hôtel* furono ardenti sostenitori di Chapelain. Apollo era Giorgio di Scudéry e Calliope era sua sorella, Maddalena.

Chapelain scrisse replicatamente a Balzac ringraziandolo di averlo appoggiato nella *Réponse à deux questions ou du caractère et de l'instruction de la Comédie*, che è la prima delle *Dissertations de critique*. (BALZAC, *Oeuvres complètes*, II, p. 509-519). In questo carteggio Chapelain mostra di conoscere assai bene la letteratura italiana e accenna molto a proposito al Tasso, al Guarini e al Trissino. E giacchè sono sull'erudizione del Chapelain relativa alla nostra letteratura ricordo il giudizio che egli dava della traduzione dell'*Enéide* per Annibal Caro chiamandola bella e bene scritta, giudizio a cui si associava il Balzac in una lettera (lib. XX, let. IX), dove dichiara di essere *ravi* di questa traduzione e soggiunge: « il me semble qu'il faut juger par là l'esprit d'Annibal Caro et la beauté de sa langue. Quand je la considère dans ce livre, la nostre me fait pitié ».

Bisogna credere che Chapelain non stesse più in sè dalla soddisfazione. All'*Hôtel* lesse le lettere di Balzac: fino Voiture che si era intestato nella sua opinione, le trovò belle, e tutti d'accordo le ritennero come una *des plus rares productions* dello spirito di Balzac. La gioia di Chapelain trapela in questa lettera scritta a Godeau: « Ho vinto e ne ho piacere per Voiture: me ne dispiace però per la principessa Giulia che tiene questo per il suo secondo, mentre in verità è il suo primo. » Il Chapelain portò poi in giro le lettere di Balzac, e scrive che furono lette ed approvate da Du-Puy, Huillier e Guyet. Però in mezzo a questo suo trionfo si ricordava delle leggi della galanteria, e pregava Balzac di non nominare, nella pubblicazione dei suoi *Entretiens*, le dive che avevano fatto lega con Voiture.

Così finì all'*Hôtel Rambouillet* la questione sulla commedia i *Suppositi* d'Ariosto: intanto essa aveva provocato un episodio a cui partecipò una delle più simpatiche scrittrici che abbia la Francia e che ci viene in parte rivelato dalle lettere testè pubblicate di Chapelain.

La scrittrice è Maddalena di Scudéry. Essa s'interessò alla questione con quella sua finezza di spirito e con quel buon senso che spicca meravigliosamente nelle sue *Conversations*. Di Voiture poi aveva la più grande stima. Nel suo romanzo figura col nome di Callicrate e così ne parla: « C'était un homme d'assez basse naissance qui, par son esprit, était venu au point qu'il allait de pair avec ce tout qu'il y avait de grand à Paphos et parmi les hommes et parmi les dames. Il écrivait en prose et en vers fort agréablement et d'une manière si galante et si peu commune qu'on pouvait presque dire qu'il avait inventée: du moins sais-je bien que je n'ai jamais vu qu'il ait pu imiter et je pense même pouvoir dire que personne ne l'imitera jamais qu'imparfaitement, car enfin d'une bagatelle, il faisait une agréable lettre et si les Phrygiens disaient vrai lorsqu'ils assurent que tout ce que Midas touchait, devenait or, c'est encore vrai de dire que tout ce qui passait par l'esprit de Callicrate devenait diamant. »

Malgrado questa stima profonda, Maddalena Scudéry appoggiò Chapelain. Questi, senza mancare però ad alcuna regola della perfetta galanteria, non le profondeva però tutti quei complimenti di cui sono piene le sue lettere sulla principessa Giulia. Per Chapelain la Scudéry è quello che era per tutte le persone che l'avvicinavano, cioè « une des plus spirituelles et tout ensemble des plus judicieuses filles qui soient en France » ma era brutta. Chapelain se ne corregge tosto, aggiungendo « per noi filosofi che non guardiamo che alla bellezza dell'anima, ciò non importa. »

Nella corrispondenza della Scudéry pubblicata da Rathery e Boutron (p. 144) trovo una lettera che ella scrisse a Chapelain sull'affare d'Ariosto. Ma questa lettera richiede due parole di commento. Quando Chapelain fu dichiarato, pel giudizio di Balzac, vincitore, non gli mancarono gli applausi.

Oltre i versi che un anonimo dedicò in quest'occasione a Balzac e a Chapelain, Giorgio e Maddalena di Scudéry li celebrarono colle loro poesie. Balzac ne fu commosso e scrisse a Maddalena di Scudéry una lettera piena di galanteria e di elogi. Ecco che cosa la celebre scrittrice rispose a Chapelain su questo proposito: « Quand M. Balzac m'avoit donné l'immortalité en me louant injustement dans une lettre, je ne serois pas si satisfaite que de voir que par son jugement il vous établit le juge des autres. »

Chapelain comunicò a Balzac questa risposta piena di delicatezza e di spirito; e Balzac così riscontrò: « Se io fossi al posto di Voiture amerei riconciliarmi col suo cavaliere (Giorgio Scudéry). È un uomo pericoloso quest'Astolfo, e guai a chi non è nelle sue buone grazie. Per me, metto la sua amicizia fra le fortune migliori e sono lieto delle testimonianze di affetto che egli mi ha dato. Ma quella buona sorella che scrive in modo così elegante e con tanto senso è degna di lui! e che persona eccellente essa è! Prestatemi dieci vostre parole per dirle che se io fossi il legittimo distributore della gloria e dell'immortalità, essa sarebbe sicura di averne la sua parte. »

Dopo la querela sui *Suppositi* d'Ariosto, trattata nel vero *style galant* e con tanta cavalleria, forse questa commedia non interessò più i letterati francesi: ma per un momento all'*Hôtel Rambouillet*, come scriveva Balzac « l'affaire d'Ariosto a fait rumeur et on a prise partie en cette occasion. »

GIUSEPPE SALVIOLI.

LA QUESTIONE DELLA DONNA IN ITALIA

« La donna è il problema del secolo decimonono come l'uomo fu del decimottavo: » così scrisse Victor Hugo ad una società di emancipazionisti. E veramente ogni giorno più si parla e si scrive di ciò che la donna dovrebbe essere e non è. Ma ci paiono sbagliate le posizioni in cui più comunemente il problema è studiato, che sono l'istruzione della donna, e la sua *condizione giuridica*. L'istruzione (e la parola stessa lo dice) è uno strumento per fare una o un'altra cosa: a parte quella istruzione infima che è indispensabile, quasi diremmo, per muoversi sulla terra, e che nessuno pensa a vietare neanche alla donna, ciò che si debba studiare si determina tanto più facilmente quanto meglio chiaramente si sappia quel che si vuol fare. La condizione giuridica poi è anche più subordinata; la legge giuridica ha fra le leggi sociali un certo carattere secondario; afferma, assicura, garantisce i portati delle altre, ma non ha virtù di modificarli nell'intrinseco; non cangia gli uomini più che il vestito non li faccia crescere; bensì (perchè la società non ha mai finito di crescere) questo vestito, se è fatto da una mamma savia e provvida, dev'essere sempre comodissimo, piuttosto ampio, per agevolare il movimento e favorire lo sviluppo, ma neanche deve far boccacce.

La questione va dunque posta altrimenti. È facile distinguere nella società umana due vite o per dir meglio due aspetti della sua vita, l'uno morale, l'altro economico. All'uno o all'altro, o a tutti e due, si riferiscono tutti gli enti, tutti i fenomeni sociali. Il diritto dà l'assetto che queste due vite in una richieggono per avviarsi da un certo stato irrevocabilmente acquisito ad uno svolgimento ulteriore. La condizione della donna, che si vuol migliorare, va studiata da ciascuno di questi due punti di vista, e così non in astratto ma nel nostro tempo e nel nostro paese. Sarà facile concludere, dopo questo studio, alla nuova condizione giuridica da fare alla donna; come pure, delineandosi gli uffici nuovi a cui può essere chiamata o il modo nuovo in cui può essere chiamata a adempire gli antichi, sarà agevolmente stabilita l'istruzione che le si deve dare.

Doloroso argomento per noi! La donna italiana non è

molto innanzi per niun rispetto. A parte i benefici ma scarsi effetti che le diurne relazioni con gli stranieri portarono in qualche città, tutta la vita femminile in Italia è d'ordinario una gravitazione intorno ad un centro che si chiama il matrimonio; qui è la professione, la carriera della donna; qui sono e finiscono tutte le sue speranze. Ora in questo non pare a prima giunta che ci sia del male, o almeno che il male si riduca a questo, che le donne condannate alla nullità restano in una condizione di cui l'opinione comune e il sentimento in ciascuna educato fa una sventura. Ma v'ha di peggio. La mancanza di scelta, l'unicità di questa carriera come la chiamiamo, la rende una necessità quasi brutalmente tirannica e spegne gran parte dell'entusiasmo, della dignità e della responsabilità che accompagnerebbero una libera elezione. La stessa unicità e necessità reca quest'altra conseguenza che, presa l'abitudine di mirare al matrimonio come matrimonio senza più, troppe volte la donna non trova il marito che vorrebbe; troppe altre, anzi generalmente, sceglie il marito secondo criteri assai poco nobili. E siccome poi il matrimonio, mentre è l'unica via, l'unica posizione della donna, è ad un tempo tutto quello che può desiderare e che deve bastarle, così tutta l'attività femminile che avanza, prima del matrimonio, dal pensiero di esso, e, dopo di esso, dalle cure domestiche, rimane senza scopo. Si dirà forse che non deve avanzarne? Sarebbe un desiderio: il fatto è che ne avanza: nelle classi infime della società la donna ha, tra le pareti domestiche, un lavoro manuale da compiere, che spesso non è inferiore d'importanza al lavoro del marito, che quindi le occupa abbastanza le braccia e la mente; e a questo tuttavia associa spesso un altro lavoro venale per concorrere ai pesi della famiglia; ma, nelle classi superiori, malintesi principii di decoro e deplorabili ambizioni vietano alle donne ogni lavoro manuale: tolto questo, eccetto il caso, pure rarissimo, che la donna si occupi dell'amministrazione del patrimonio se questo è di qualche entità, che rimane alla donna? l'ozio: ozio di mano e di spirito; che è quanto dire vanità, invecchiamento, vizio. Per la donna maritarsi o non maritarsi è quasi questione di vita o di morte: quelle che non si maritano sono esistenze mancate; quelle che si maritano, una volta maritate non hanno più da sperare nè da temere nulla se non di seconda mano, cioè dal marito. Questa opinione (comune sottinteso di gran parte della società italiana) falsa nelle donne il concetto della vita e assorbe e sterilisce ogni loro più bella energia in un solo pensiero, la preoccupazione all'annosa di non trovare una misera unità di marito da appioppargli a destra il loro zero. Per evitare obiezioni non meritate, dichiariamo di professare riverente entusiasmo per l'ufficio della madre di famiglia rettamente inteso: non v'ha posizione più invidiabile per la donna: è una missione, è un sacerdozio, verissimo; ma che sarebbe della società se noi uomini non avessimo altra speranza che quella di fare il sacerdote o il missionario? Si dirà che il paragone è sofistico perchè l'attività sociale ha un'espansione massima nell'uomo, laddove nella donna pare veramente, per natura immutabile di cose, legata particolarmente alla cerchia della famiglia; ma non è egli almeno pietoso il togliere ad un essere umano l'alternativa sovrumaneamente dolorosa di avere la più invidiabile delle posizioni o la più falsa? Il guaio peggiore si è, che in tale condizione di cose la donna non è e non può essere la degna compagna dell'uomo; perchè è finito per entrare nei costumi femminili l'abito di aver di mira non tanto la vita coniugale, lunga e ardua carriera che accompagna, alle gioie grandi, grandi dolori e difficoltà, quanto il fatto transiente di « essere maritata » una volta tanto, perchè si sa bene che il fatto è irrevocabile: donde avviene che

nell'opera per giungere a questo scopo pigliano il passo sulla seria educazione dello spirito, sulla disposizione intima dell'anima, i mezzucci mercatanteschi della *réclame* e le vie men nobili. La fanciulla è di buon'ora educata a posare e a recitare la sua parte dinanzi ai vari gusti del pubblico celibe lasciandogli vedere addentro il meno possibile; e la naturalezza, la sincerità, l'ingenuità nel miglior senso della parola si trovano difficilmente, è doloroso il doverlo dire, nelle giovani oneste. La desiderata individualità della vita coniugale è ridotta a tale, che si vedono famiglie andare in rovina per dissesti d'ogni sorta negli affari del marito senza che la moglie ne sappia proprio nulla, e perciò senza ch'ella possa impedirlo; si vedono accoppiate le intelligenze le più sproporzionate fra di loro; si vedono congiunte le anime più difformi nei sentimenti più essenziali. Fa pena pensare a che cosa si riduca il campo delle relazioni nel quale persone così diverse possono trovarsi insieme veramente, cioè intendersi e, se non amarsi, almeno non urtarsi. Fra troppi coniugi nostri c'è, invece della individualità della vita, una quasi assoluta mancanza di comunicazione di spirito. E questa mancanza di comunicazione di spirito è a deplorare fra gli uomini e le donne in generale anche al di fuori del matrimonio: non è possibile che un uomo e una donna si trattino con un po' di aperta e schietta confidenza senza che la gretta chiacchiera della società, « di dentro Taide di fuor Susanna », supponga una relazione per così dire patologica, o anche vergognosa, e comprometta nella reputazione e nell'avvenire due persone forse molto più oneste di chi le giudica: l'isolamento dello spirito in cui vive ciascuno dei due sessi è una specie di claustralità dell'anima, contro natura quanto e più che la claustralità medioevale, ma men pura di essa; e la conseguenza ne è, che uomini e donne volgono all'egoismo e al pettegolezzo con un deplorevolissimo isterilimento di ogni facoltà.

La condizione economica della donna italiana non è migliore di quella morale. Si dirà che la natura stessa esclude quasi la donna dall'attività economica per la sua delicata struttura fisica (tanto è vero che vediamo i legislatori involgere in un solo pensiero e in complessivi provvedimenti le donne e i fanciulli) e per l'ufficio della maternità. Ma il proverbio che l'uomo fa la roba e la donna la conserva non è la sola espressione del valore economico della donna. Appena si sale, nella scala delle attività produttive, un poco più su del lavoro manuale, mentre sparisce l'obiezione della delicatezza fisica e si riduce a proporzioni minime l'altra dell'ufficio della maternità, d'altra parte la donna si chiarisce sempre meglio capace di competere con l'uomo; il lavoro materiale opprime la donna come oppresse l'uomo; a misura che il lavoro diventa più intellettuale, il lavorante si eleva e nelle proprie facoltà e di fronte agli altri. Bisogna poi riconoscere che la donna è meravigliosamente atta agli affari, capacissima di esercitare un commercio, di dirigere una casa industriale; di che ciascuno avrà intorno a sé qualche esempio. Quanto a certe specie d'impieghi, abbiamo fortunatamente vivo in Italia l'esperimento a provare l'attitudine femminile. Tuttavia è certo che in generale la donna italiana è molto addietro anche per questo rispetto; nelle classi infime si può dire che la donna vale economicamente quanto l'uomo; ma nelle classi medie e nelle superiori lo squilibrio riappare: la donna italiana ha la necessità di essere ricca come ha quella di essere maritata; questa seconda condizione può supplire alla prima e vi supplisce di fatto spesso; ma quanto ci guadagnino la dignità della donna e la serietà del matrimonio non occorre dimostrare: quando poi mancano l'una e l'altra, la condizione della donna è disperata. Vedemmo l'anno scorso, in una relazione del signor Gréard sulle scuole femminili del dipartimento

della Senna, che le alunne, invitate a dichiarare in un breve scritto le loro inclinazioni e le loro idee circa lo stato che avrebbero voluto scegliere, riconobbero tutte implicitamente la legge del lavoro, il dovere e il bisogno di avere una professione o un impiego, e indicarono quelli a cui aspiravano. In Italia risponderrebbero quasi tutte, ci scommettiamo, di esser nate per fare la madre di famiglia, eufemismo il quale implicherebbe che non saprebbero come mantenersi da sé; le altre posizioni sarebbero tutte viste come ripieghi a cui bisogna rassegnarsi in mancanza non di meglio, ma della sola posizione buona. D'altra parte è vero che, all'infuori del lavoro manuale, sono scarsissime le vie che alla donna si offrono di guadagnare la propria vita; la nostra società non sa quali lavori degni e nobili offrire alla attività di uno spirito femminile; la maestra e l'istitutrice sono uffici nobilissimi, ma non dovrebbero essere inevitabili; la varietà delle applicazioni dell'attività personale è una delle principali cause per le quali si eleva materialmente e moralmente l'individuo.

Per migliorare questo stato di cose bisogna anzitutto rialzare la dignità della donna penetrandola della coscienza di valere e potere qualche cosa in questo mondo anche senza essere al braccio di un maschio: bisogna poi trovare, per le nostre donne, degli uffici nobili, perchè esse possano con decoro guadagnare la propria vita; e agevolare tanto più l'avviamento loro a quei lavori a cui già dimostrarono di essere atte. La prima è opera tutta di educazione e dipende dall'iniziativa individuale, mentre nella seconda può intervenire lo Stato; ma l'una e l'altra si faranno contemporaneamente o non si faranno, perchè tutti i progressi si danno la mano, e la vita sociale procede armonicamente. Nella educazione delle nostre fanciulle dovrebbe sostituirsi, allo scopo falsato del matrimonio ad ogni costo, quello del bastare a sé così moralmente come economicamente, confortato, sia pure ma in seconda linea, dalla speranza d'una seria vita coniugale. Bisognerebbe poi smettere la malintesa paura di lasciare avvicinare i due sessi, la quale non fa che coltivare nei giovani il pregiudizio che tra le donne si trovino veramente degli angeli, e ancora più nelle giovani quello che tra gli uomini si trovino facilmente degli eroi; donde la grave conseguenza che nel solo avvicinamento dei due sessi, che è il matrimonio, s'inaugura spesso la vita coniugale con un crollo comune di illusioni antiche e radicate: se invece maschi e femmine si conosceranno vicendevolmente da bambini quando non ci son pose nè secondi fini, ci saranno meno illusioni e affetti più veri: non sappiamo se a questo riguardo gioverebbero presso di noi le scuole comuni ai due sessi sperimentate (e veramente senza inconvenienti) in Francia; ma l'educazione privata può senza dubbio trarre dall'avvicinamento tutto il bene senza lasciarvi penetrare il male. Quanto agli uffici a cui l'attività femminile può applicarsi, bisogna naturalmente tener conto delle speciali facoltà della donna. Prevalendo nella donna il sentimento al raziocinio, mentre è l'opposto nell'uomo, se non si potrà vietare alla donna di aspirare ad uffici dove il raziocinio abbia la massima parte come non si vieta all'uomo l'opposto; si dovrà però secondare le naturali inclinazioni che portano la donna a quegli uffici che dipendono principalmente dal sentimento; difficilmente perciò la donna salirà la cattedra universitaria, ma l'insegnamento primario è forse destinato ad esserle quasi esclusivamente affidato; una tendenza in questo senso si manifestò già in altri paesi e anche in Italia. Nelle industrie non saranno più la ragione e il sentimento che faranno le parti; ma dove, p. es., il gusto ha maggiore importanza che i procedimenti meccanici potranno essere chiamate le donne piuttosto che gli uomini; così a quei commerci dove

l'accortezza è più necessaria che l'ardimento. Vogliamo qui fare un cenno speciale di una grande classe di occupazioni che potrebbero forse essere abbandonate completamente alle donne, massime se, come pare, la vita sedentaria è per esse meno nociva che per gli uomini; e sono quegli impieghi che si moltiplicarono immensamente con il grande sviluppo ultimo della civiltà, e che hanno tirato su dalla plebe una vanitosissima e piccinissima aristocraziuola del calamaio. Quella birberia del leggere e scrivere, come diceva Renzo, e quegli ammenicoli della carta della penna e del calamaio, non c'è più cantuccio del mondo nostro, non momento del nostro vivere civile dove non si ficchino per amore o per forza; ne sorsero così un'infinità di impieghi dove occorre pochissimo di coltura e di intelligenza ma dove occorrerebbe sempre buona volontà e una costante freschezza, diciamo pure, di entusiasmo per adempire sempre con zelo e con profitto un modesto, oscuro compito che non cangia mai: gli uomini, assai meno capaci di sacrificio che le donne, assai più ambiziosi per il loro lavoro, si sono gettati su questi uffici dove, pigliando il pomposo titolo di impiegati, vestendo il soprabito e portando il cappello, si credono molto da più di un operaio, laddove nove volte su dieci questo con la camicia di bordato e la berretta ha più intelligenza di loro. Le donne, che la delicatezza fisica allontana dal lavoro operaio, potrebbero far qui una concorrenza all'uomo utilissima a loro e alla società: con altrettanta fortuna le donne possono applicarsi agli uffici di impiegato di commercio, commesse di negozio, ecc. Ritengasi soprattutto che dare alla donna il modo di provvedere a sé non vuol dire creare delle spostate: non è mai venuto in mente al Re di chiamare al ministero una donna, eppure provare lì per lì, con un testo di legge alla mano, che il Re non ne abbia la facoltà sarebbe forse difficile; ma lo vuole lo spirito delle istituzioni e del tempo custodito dal buon senso pubblico; ora questo buon senso pubblico custodirà anche i progressi della condizione della donna. Quali uffici offrire alle donne delle classi superiori e di spirito più elevato e di mente più capace? Ecco dove il problema è più grave: nelle classi infime, già lo accennammo, la donna può essere veramente la compagna dell'uomo perchè vale all'incirca quanto lui per sentimento e per attività; ciò ha luogo specialmente nelle classi agricole, e sono appunto quelle dove le famiglie camminano meglio. Ora quanto ai lavori liberali, non sapremmo per ora che cosa suggerire alle donne oltre alla letteratura, alle arti e a quelle industrie che partecipano dell'arte; ma non crediamo spregevole frutto delle osservazioni fatte quello di chiamare su questo punto ristretto l'attenzione di tutti coloro che si occupano del progresso della donna, e, prima che degli altri, delle donne stesse: che questo sia uno dei punti veramente insoluti della questione lo prova il fatto, che la questione della istruzione della donna, abbastanza facilmente risolta riguardo all'istruzione inferiore e professionale, naufraga tra le più gravi discordie quando si tratta dell'istruzione secondaria e della superiore; tanto è vero che a stabilire in concreto il modo di allargare l'istruzione gioverebbe intendersi prima sulla condizione a cui deve servire.

Circa la condizione giuridica della donna, ci pare per lo meno intempestivo discorrere della parte che la donna possa avere nella vita pubblica: si vedrà che cosa insegnerà al riguardo un largo movimento di idee e di fatti quale è quello che accennammo doversi promuovere e crediamo che si promuoverà. Ma nell'ordine privato non vediamo perchè non si potrebbe procedere fin d'ora a qualche riforma per preparare campo a quell'attività di cui si promuove l'esplicamento. Giova svegliare il sentimento della responsabilità in un paese dove secondo un proverbio non morto ancora

l'uomo è tenuto a mantenere la sua parola e le donne si dispensano con umiliante privilegio da questo dovere.

T.

D'UN SIGNIFICATO DELLA VOCE *BADALONE*

Se, in tanto sparpagliamento di scritti filologici su per giornali ed opuscoli qual accade presso che quotidianamente oggidì, s'è per avventura dato il caso che quel ch'io son per dire sia già stato detto da altri, io domando sin d'ora venia al lettore erudito, al quale in ogni modo io sarò occasione se non d'imparare, almeno di ricordare. *Amet meminisse*.

La Crusca recentissima alla voce *badalone* trae fuori i significati che a questa parola, su per giù, attribuiscono gli altri vocabolari che non siano in tutto tascabili. Io non li trascrivo qui, perchè tutti possono andarli a trovare da sé, e ben pochi forse li ignorano. È nome d'etimologia teutonica: immediatamente scaturisce dal verbo *badare*; e come « lo star a badare a ogni cosa che veggiamo, oltre la perdita del tempo, è anco segno d'animo stupido, » * così *badalone* (in romagnolo *badalon*) indica, nel senso più ovvio, colui che, stupidamente guardando da ogni parte, perde il suo tempo; eppoi, all'ultimo, lo scioccone ch'abbia in faccia dipinto un perpetuo stupore. Ma badiamo bene: il verbo *badare* ha anche il senso d'attendere seriamente a cose degne che loro l'attenda. Per questo se il *badalone* fosse stato in altri tempi usurpato nel senso d'attendente, di servitore, non ci sarebbe da farne le meraviglie. *Bada* nel medio evo valeva appunto ciò, e *badello* che divenne *bedello*, indi *bidello*, non è che il diminutivo di un tal vocabolo. ** Fors'anco (dico forse) il *badalone* nel senso di « pilastro in cui posa la colonna, » o di « leggio del coro » piglia questi significati, partendo dal traslativo di servitore, dacchè è il pilastro fa da servitore alla colonna e il leggio ai cantori del coro. Ma che *badalone* abbia significato servitore e probabilmente uno special servitore, eccone la prova: Giosuè Carducci riportando nel suo bellissimo discorso premesso alla ristampa delle cose volgari del Poliziano, *** un passo di Luca Pulci nella *Giostra di Lorenzo de' Medici* e precisamente il verso:

Or ritorniamo al *badalone*, a Cino,

annota: « *Badalone*. Come non sia soprannome del nominato Cino, varrebbe ozioso, perdigiorno. » No, esso qui non può valer questo. Vediamo. In un passo, antecedente al citato, il Pulci, dopo detto che i giostranti, corsa ciascuno per suo conto una lancia e passeggiato pel campo, per farsi vedere dalla dama, entra a descrivere la vera e propria giostra. E comincia apostrofando i cavalieri:

Or oltre su, giustranti al *badalone*.

Oh! che vuol dir questo? Si può egli intendere che il poeta inviti i giostranti a recarsi all'ozioso, al perdigiorno? E segue:

Quel di Lorenzo guarda il gagliardetto.

L'ozioso di Lorenzo guarda la bandierina. Che diavolo significherebbe mai? E immediate:

Et è vicin col suo monte fiascone.

Qui per fortuna il senso è chiaro: Luca, scherzando dice che il *badalone* aveva con sé un fiasco di vino. Si vede che, almeno per questa parte, colui non voleva stare ozioso.

Pigliamo ora l'altro passo, quello citato dal Carducci; forse che all'ultimo ci si scoprirà il vero senso del *badalone* pulciano.

Or ritorniamo al *badalone*, a Cino

Che, veggendo Lorenzo non si rizza,

* AMIRATO, *Opuscoli*. — Firenze, Marescotti 1583, 68.

** LUIGI DELATRE, *Vocaboli germanici e loro derivati nella lingua italiana*.

*** Firenze, Barbèra, 1863, XLIII.

Si pose a bocca un gran fiasco di vino
Et bevel tutto quanto per la stizza:
Ma poi che vide ch'el suo paladino
Era già dritto e come un barbio guizza,
Ricominciò a sonar per festa il corno
.....
A ogni giuoco Cino volea bere.

Dal confronto tra loro dei due allegati passi, parmi emerge con sufficiente probabilità che i cavalieri nelle giostre, oltre agli assistenti o padrini, chiamati *huriassi*, avevano una specie di più basso assistente o attendente detto il *badalone*, e che questo con una bandierina in mano stavasi fermo al luogo di mossa; così che dire ai giostranti: *oltre*, al *badalone*, voleva significare: recatevi al punto di mossa, per indi cominciare l'assalto. Il *badalone* di Lorenzo, nella giostra del 1468 si vede essere stato uomo molto noto in Firenze e bevitore meritissimo. Oltre di che egli era il *badalone* di Lorenzo de' Medici! e di certi personaggi anche gl'infimi servitori giungono quasi sempre ad acciuffare uno spicchio di celebrità.

ADOLFO BORGOGNONI.

VENEZIA ED ANVERSA.

Nel giorno memorando in cui Venezia, liberata dallo straniero, entrava a far parte del Regno d'Italia, nel tumulto degli affetti, gli animi si schiusero alle più liete speranze e i più bei sogni di grandezza parvero nel giro di brevi anni dover diventare realtà. Le menti corsero alla antica virtù de' Veneziani, all'antica prosperità loro. L'alto di libertà, i santi entusiasmi, speravasi avrebbero rinnovati gli storici ardimenti nei traffici e nella politica.

Da quell'epoca fortunata ormai son corsi quasi tre lustri e il tempo, se non ha estinta la fede nell'avvenire di Venezia, ha tolta pur troppo la speranza di una rapida risurrezione economica dell'antica signora dell'Adria. Non è che le iniziative generose, che le utili imprese siano mancate. Ma que' tentativi in gran parte abortirono; un po' alla volta l'inerzia riprese il sopravvento, e indarno l'Italia chiese a Venezia una di quelle prove che denotano la decisa volontà di affermarsi nella lotta mondiale della concorrenza, nella gara dell'umana attività.

Eppure se l'opera non era e non è facile, non era e non è impossibile la riuscita. Occorrono tesori d'attività, miracoli di perseveranza, occorre un complesso di condizioni per poter fondare e far prosperare una città. Più ancora ne occorrono per ravviare correnti di scambio, per ravviare rapporti di commercio che per mille cause mutarono direzione. Ma la storia ci fornisce esempi di città sorte ad un tratto e in poco tempo cresciute a proverbiale potenza e prosperità, di umili villaggi trasformati rapidamente in centri d'industrie e di commerci, di città che dopo essersi lasciate tor di mano lo scettro della sovranità economica seppero riconquistarlo col lavoro e colla volontà. Molti esempi abbiamo della prima e della seconda specie, e senza ricorrere col pensiero al di là dell'Atlantico basta ricordare Francia ed Inghilterra. Che era Havre nei primi anni del quindicesimo secolo? Nel 1516, osserva Simonin, all'imboccatura della Senna, sulla riva destra, appena la indicava un'umile cappella dedicata alla Madonna delle Grazie accanto alla quale erano una capanna di pescatori ed un piccolo porto chiamato l'Eure. Oggi Havre, che nel principio del secolo nostro contava appena 20,000 anime, ne ha 92,000, e nessuno dei porti e nessuna delle grandi città manifatturiere francesi può vantare uno sviluppo così rapido. Havre non è più soltanto il porto di Parigi, ma il vero porto della Francia sulla Manica e non è secondo che a Marsiglia.

Più splendido ancora è l'esempio di Liverpool. Lord Macaulay ci narra come a' tempi di Carlo II essa non fosse che un borgo di 4000 abitanti; le imbarcazioni vi in-

suravano appena circa 1400 tonnellate; il numero de' marinai appartenenti al porto appena 200. Ebbene, il villaggio che nel secolo XVI non possedeva nemmeno una chiesa parrocchiale, Liverpool, ha ora più di mezzo milione d'abitanti e il movimento del suo commercio è tale da renderla il secondo porto d'Europa.

Ma è altrove che dobbiamo cercar l'esempio il quale valga a provare a Venezia come si possa far risorgere una città, la quale dopo essere stata centro economico del mondo sia per un complesso di cause decaduta. E l'esempio ce lo fornisce evidente, splendido, la patria di Rubens, Anversa.

Gli storici ci narrano le meraviglie del passato della magnifica città fiamminga. Lodovico Guicciardini, Scherer, Schiller dipingono a vivi colori il quadro della sua antica prosperità. Verso la metà del secolo XVI Anversa era in fatto la città più commerciante, più ricca del mondo: vi fiorivano quasi tutti i rami dell'umano lavoro: il suo porto era animatissimo. La Schelda era coperta di navi: se ne contavano talvolta più di duemila insieme, e nei giorni di mercato ne entravano fino ad 8 o 900. Gli autori contemporanei, a dare un'idea del movimento che vi regnava, narrano che dalla Francia, dalla Germania e dalla Lorena ogni settimana giungevano 2000 vetture cariche di ogni genere di merci, oltre a 10,000 destinate al trasporto delle granaglie. Tutti i grandi centri, tutte le grandi compagnie di commercio avevano banchi e succursali ad Anversa: l'Ausa, la società inglese dell'emporio, i mercanti venturieri, Ausburgo rappresentata dai Fugger, dagli Ostetter e dai Welser; Genova dagli Spinoia, Firenze dai Peruzzi; Venezia, Barcellona, Lishona. Anversa, all'apogeo del suo splendore, cioè verso la metà del secolo XVI, aveva una popolazione di 200,000 abitanti, distribuita in 13,500 case: era allora insomma la più gran città dopo Parigi, e nessuna altra poteva paragonarsele per l'importanza del traffico e degli scambi che vi si operavano. Venezia era eclissata, e, a dir dello Schiller, in un mese vi si concludevano più affari di quanti se ne facessero in due anni a Venezia quando questa era al colmo della sua prosperità.

Ebbene, su questa potentissima, su questa fiorente città parvero un giorno scagliarsi tutte le maledizioni del cielo, parve tutto congiurare a' suoi danni. La chiusura della Schelda, la scoperta dell'America e della via marittima per l'India, la politica di protezione commerciale, il giogo spagnolo, la rivoluzione del 1566 e la guerra, ecco alcune delle cause maggiori della rovina d'Anversa. Allorchè, dice lo Scherer, ebbe luogo ciò che fu detto la distruzione delle immagini, molti fra i cittadini e gli stranieri che l'abitavano riunirono la loro fortuna e in numero, a quanto si dice, di centomila, abbandonarono Anversa. Poco dopo, l'arrivo del duca d'Alba determinò nuove fughe, che crebbero sempre più dopo lo scoppio delle ostilità. Ma oltre che dalle emigrazioni il paese fu spopolato ed impoverito dalle esecuzioni penali; più di diciottomila persone, e fra queste i più nobili e ricchi, perirono sul patibolo; tutte le arti della pace fuggirono al rumore delle armi; le fabbriche ed i banchi si chiusero; gli stranieri sempre più abbandonarono un paese da cui era sparita la sicurezza, ed in cui l'arbitrio andava fino agli ultimi eccessi. Intanto il duca d'Alba perseguitava ed imprigionava i mercanti, sequestrava le loro merci; imponeva taglie alla città, mentre le sue soldatesche si abbandonavano a violenze e disordini d'ogni maniera, e s'impadronivano delle dogane, e i marinai, armati legni da corsa, si davano alla pirateria. A completare la sventura sopravvennero poi i due memorabili saccheggi. Nel 1576 Anversa fu saccheggiata per tre giorni; undicimila persone vi furono uccise; 8000 case vi furono incendiate: il banco anseatico dovette pagar una taglia; gli

Inglese vi furono spogliati di tutto, ed il bottino di danaro, senza contare nè gli oggetti preziosi, nè le gemme, fu calcolato a 4 milioni di pistole. In fine, l'assedio durato ben tredici mesi e la presa di Anversa nel 1585 per opera del principe di Parma, consumarono la rovina finale del commercio d'Anversa. Tra i patti delle capitolazione vi fu pure una dilazione di quattr'anni concessa a' protestanti per lasciare gli Stati di Filippo II, con tutti i loro beni, le navi comprese. incominciò adunque un nuovo esodo maggiore di tutti i precedenti: decine e decine di migliaia di persone emigrarono portando seco le loro ricchezze ed i loro tesori d'operosità e d'intelligenza. Anversa oramai rovinata, perduto lo sbocco sul mare, divenne una città interna il cui traffico fu soprattutto terrestre. Sembrava che la mano del destino avesse accumulato sufficienti sventure sulla città caduta così basso dopo tanta gloria e tanto splendore: pure non fu così: il disastro doveva esser completo, e lo fu quando una delle clausole del trattato di Westfalia chiuse nel 1648 le bocche della Schelda, ed Amsterdam, Rotterdam, Londra vennero a prendere il posto suo nel commercio mondiale.

Ridotta a così modeste condizioni, Anversa languì fino alla rivoluzione francese: allora coll'astro di Napoleone parve un istante brillare anche il suo. Fu un lampo, ma quel lampo schiuse l'avvenire della patria di Ortellius, poichè rinnovò la fede ne' suoi abitanti e li infiammò alla riscossa economica. Un periodo ascendente cominciò allora ad aprirsi favorito dal trattato di Vienna: Anversa migliorò in fatti sempre più mercè il commercio colle Indie neerlandesi.

Ma l'aurora di prosperità cominciava appena, quando si svolsero nuovi avvenimenti grandiosi e benefici dal punto di vista dell'indipendenza nazionale, perniciosi dal punto di vista commerciale. La rivoluzione del 1830 e l'assedio del 1832 vennero a far deviare la corrente di scambi che appena appena tornava a formarsi: perduto oramai il commercio colle colonie olandesi, perduta la linea di navigazione a vapore che la poneva in comunicazione con Colonia a mezzo del Reno, Anversa tornò a cadere in uno stato di languore che non durò però a lungo.

L'apertura della ferrovia da Anversa a Colonia nel 1842 ed il trattato del 16 luglio 1863, che rese libera la navigazione della Schelda, furono i due grandi fatti che imprimevano una forte scossa al commercio d'Anversa. Da allora comincia la seconda risurrezione della vaga città fiamminga. Ma quante lotte ancora da sostenere, quanta intraprendenza, e quanto danaro occorreranno ancora a raggiungere la mèta desiderata! Venezia fu rovinata dalla dominazione straniera; ma forse non ebbe a sopportarne anche Anversa una ugualmente dura? Venezia ebbe una gloriosa ma rovinosa rivoluzione, ebbe a sostenere un assedio, ma forse che altrettanto non accadde ad Anversa? Venezia si lagna di Trieste che le fa una concorrenza micidiale protetta, dice essa, dal governo austriaco, ma Anversa non ebbe e non ha a combattere una lotta di tariffe con la potente Olanda e coi ricchi porti di questa, con Flessinga che, posta sulla Schelda a 20 leghe più giù d'Anversa, fu creata dagli Olandesi al solo scopo di deviare da questa ogni traffico? Eppure è in tale lotta corpo a corpo, è in questa lotta che Venezia si dice impotente a sostenere, nella quale si ritempra Anversa. La vecchia città trae da essa nuove forze, come la classica Fenice risorge dalle sue ceneri, e in questo cimento pacifico l'attività e lo spirito d'intraprendenza della Fiandra gloriosa si svegliano di nuovo. Entrata oramai nella nuova, o nella vecchia via che dir si voglia, Anversa non s'arresta più, ha fretta anzi di guadagnare il tempo perduto, e in pochi anni giunge a prendere il terzo posto tra i grandi porti d'Europa. Non la su-

perano che Londra e Liverpool e soltanto dopo di lei vengono Amburgo, Newcastle, Marsiglia, Havre, Genova. Il suo sviluppo è stato veramente meraviglioso. In quarant'anni, dal 1833 al 1873, il tonnellaggio delle navi entrate a Havre e a Liverpool è quadruplicato: ad Anversa esso è stato nel 1873 sedici volte superiore a quello del 1833: in questo ultimo periodo decennale, l'aumento è a Liverpool ed al Havre del 37 e del 34 per cento, ad Amburgo del 110 per cento; ad Anversa del 242 per cento; in nessun luogo la progressione è stata così rapida e così costante: la risurrezione economica d'Anversa è splendida e completa, par quasi si voglia sfruttare l'attività rimasta per secoli latente.

Codesto splendido esempio adunque deve confortare ed ammaestrare Venezia. Come lei Anversa fu grande, e come lei Anversa fu sfortunata. Ma questa seppe comprendere lo spirito che anima i nuovi tempi, seppe riaffermare per le chiove la dea Fortuna e, contando assai, ma assai più sulle forze del suo Municipio e de' suoi privati che su quelle dello Stato, riuscì a riconquistare un posto segnalato fra le grandi città marinare e commercianti, a porsi, colle sue immense fabbriche e coi suoi 16,000 operai, fra le più ricche città industriali. In quest'ora in cui a Venezia si parla d'un progetto di navigazione, in quest'ora in cui le speranze si rinnovano e i voti di tutt'Italia accompagnano questo nuovo tentativo, Venezia si rammenti d'Anversa, che coll'esempio suo le insegna come l'energia, l'arditezza, l'intraprendenza de' cittadini bastano a compiere perfino il più difficile de' miracoli: la risurrezione economica di una città.

ETTORE FRIEDLANDER.

BIBLIOGRAFIA.

L. A. MURATORI, *Scritti inediti*. Seconda edizione con l'aggiunta di LXXIV lettere a cura di Corrado Ricci. — Bologna, Zanichelli, 1880, 8° gr.

Non è esatto chiamare questo libro una « seconda edizione »: è piuttosto un libro fatto di pezzi; un fondo vecchio con l'aggiunta di pagine nuove. Nel 1872 l'editore Zanichelli riunì in un volume, diviso in due parti, due pubblicazioni fatte dal nobile Pietro Soli-Muratori e dalla R. Accademia di Modena, per celebrare il secondo centenario della nascita dell'immortale abate di Vignola: è questo stesso volume che ora ci si ripresenta, con la copertina e il frontespizio rifatti di nuovo, e con alcuni fogli aggiunti, come ce ne avverte anche la diversità della carta. Né anche è esatto l'aver posto in vista nel frontespizio il solo nome del sig. Corrado Ricci, mentre i collaboratori al volume sono diversi, e l'opera di quest'ultimo si residua a poco più di 50 pagine, alla pubblicazione cioè di 56 lettere: chè delle 64, aggiunte in questa ripubblicazione, 8 sono state comunicate dal sig. Chilovi di Firenze, e precedono la raccolta Ricciana.

Ma, fatta astrazione da queste bugie del frontespizio che non ci paiono scusabili per nessun verso, il volume resta sempre di grande importanza.

Il materiale vecchio si divide in due parti. Nella prima è un inventario dell'Archivio Muratoriano conservato con riverente affetto dal sig. Pietro Soli-Muratori, e ora rioridinato, per commissione del medesimo, dal sig. L. V. L'Archivio è diviso in sette sezioni; cioè, la prima degli studi: le tre seguenti, delle opere; la quinta e la sesta, di documenti, notizie, memorie autobiografiche, e lettere del Muratori; l'ultima, di oltre ventimila lettere dirette al Muratori medesimo. Secondo queste sezioni è pur diviso l'inventario: l'editore L. V. l'ha corredato di opportune membrae illustrative, e l'ha fatto precedere da un'importante lettera del Muratori sul metodo dei suoi studi, che racchiude notizie interessanti e osservazioni piene di buon senso e di fina-

critica. Nella seconda parte (che fu pubblicata a cura dell'Accademia di Modena) sono documenti sconosciuti sulla vita pubblica e privata del Muratori (editi da C. Foucard); e alcuni scritti inediti di lui, cioè i Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario di Modena (ed. G. Galassini); una bella e nobilissima lettera sulla diminuzione delle troppe feste del Calendario ecclesiastico, scritta ai vescovi d'Italia, « a nome de' poveri d'essa Italia » (ed. A. Cappelli); e una quarantina di lettere (ed. G. Franciosi).

Il materiale nuovo è costituito da otto lettere del Muratori all'abate Antonfrancesco Gori, non comprese nell'edizione Le Monnier (1854) delle *Lettere ai Toscani*, e comunicata all'editore, come abbiamo accennato sopra, da D. Chilovi bibliotecario della Marucciana; e di 54 altre lettere, pubblicate ora per la prima volta da Corrado Ricci. Il quale vi ha premesso un accurato elenco bibliografico delle Lettere muratoriane, fin qui editate, ed alcune osservazioni critiche. Opportunamente il sig. Ricci nota che l'epistolario muratoriano, se « non ha l'aureola romantica che lo rende dilettevole, presenta però un materiale storico vastissimo »; e fa voti perchè se ne pubblichi un'edizione completa che si potrebbe considerare « come un'ampia opera storica. » Noi conveniamo pienamente col sig. Ricci nelle sue osservazioni e nell'utilità della sua proposta.

SALIS SCHWABE, *Richard Cobden, Notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs*, ecc. (Riccardo Cobden, Note sui suoi viaggi, corrispondenze, e ricordi, ecc.). — Paris, Guillaumin et C., 1879.

Questo libro non dà, come lascierebbe intendere il titolo, mezzo di meglio delineare e scolpire l'intera e vigorosa figura del figlio del modesto fittainolo di Chester, che con la sua attività ed intelligenza seppe dapprima divenire direttore e proprietario di una importantissima stamperia e tintoria di cambri del distretto di Manchester, poi capo della lega contro il dazio di importazione dei grani esteri sul mercato inglese, e quindi membro della Camera dei Comuni, e per ultimo negoziatore del trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia. A nostro avviso, il libro ci fa scorgere la figura del Cobden soltanto dopo che l'età, ovvero i consigli di G. Combe (pag. 93) gli avevano tolto gran parte di quella avveduta foga ed audacia tribunnizia, che usò a larga mano nei sette anni che fu a capo della lega dell'*anti corn-laws*. La figura che ci mette innanzi è quella di un intelligente volgarizzatore della teoria dello Smith sul libero scambio, il quale ritiene e cerca di convincere altrui, che la libertà commerciale deve essere il supremo pensiero e l'unico scopo cui deve tendere l'uomo di Stato, poichè solo per essa si può sperare la prosperità del genere umano. Quanto poi al contenuto del libro, riteniamo che avrebbe potuto essere meglio ordinato, non sapendo scorgere l'opportunità di inframmettere alle lettere sul viaggio del Cobden in Italia un discorso (p. 74) fatto dal Palmerston in quel torno di tempo; nè quella di innestare, fra le lettere ed i discorsi del Cobden, una corrispondenza di amici del Cobden e degli appunti che la signora Salis Schwabe ha preso sui principali uomini che la Francia vantava in quell'epoca (p. 106 a 128).

Riguardo all'importanza delle memorie, lettere e discorsi raccolti nel libro, si può dire che una certa parte non ne ha più di quella che lo stesso Cobden dice, in una sua lettera (p. 302) di averne trovata in un opuscolo che un suo amico pubblicò sulla condotta tenuta da Roberto Peel nella questione dell'emancipazione dei cattolici: — per il pubblico in generale sarà tanto noioso quanto « un vecchio *blue book* » (libro verde) »

Pochi cenni avrebbero supplito meglio alle prime 48 pa-

gine del libro, nelle quali si narra dove e da chi nel viaggio in Spagna il Cobden ricevette festose accoglienze.

A noi Italiani riescono gradite le lettere della signora Cobden sul viaggio di suo marito in Italia, perchè ci ricordano che fin da quell'epoca (1847) Genova, Roma, Firenze, Torino, Milano, Venezia, erano unite in un solo pensiero: ottenere la libertà per lavorare e far rivivere le antiche tradizioni di civiltà della patria nostra. Sentiamo gratitudine a quella gentile signora che scriveva (p. 80) che al momento di sedere presso il principe Metternich, da cui erano stati invitati, « si senti a disagio perchè pensava ai buoni ed affettuosi amici d'Italia che riguardavano il Metternich come principale autore delle sventure dell'amatissima loro patria. »

D'altra parte però non possiamo fare a meno di rallegrarci che la pubblica opinione e gli uomini di Stato dell'Inghilterra non abbiano condiviso le idee del Cobden in quanto alla costituzione della nostra unità. Pregato, cautamente, nel 1858 di adoperarsi per noi, rispose: (p. 328) « Io non voglio che il governo di un paese si mescoli negli affari altrui, dovesse pure questa immistione limitarsi alla pura e semplice persuasione morale. Vado anche oltre, e disapprovo che in Inghilterra si siano costituite associazioni per promuovere l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. »

Vi sono discorsi e lettere del Cobden e di suoi amici che meritano di essere letti tanto per l'importanza storica quanto per quella tecnica, se possiamo così esprimere il modo e l'accorgimento col quale egli sapeva mettere avanti e propagare le sue idee. È degno di nota il discorso del Cobden (anno 1849) per dissuadere i suoi connazionali e gli Olandesi dal sottoscrivere il prestito chiesto dall'Austria, anzi, a nostro avviso, non è stata felice l'idea di toglier via l'esame particolareggiato delle finanze austriache; come pure alcune lettere e discorsi del Cobden: contro la politica estera del governo inglese sulla contestazione colla Grecia (an. 1849) e sulla questione dello Schleswig-Holstein; contro le spese per armamenti; contro la guerra di Crimea e contro il modo con cui venne poi condotta (1855). L'attuale agitazione della Francia e del Belgio, per la questione dell'insegnamento laico, danno speciale importanza ai discorsi ed alle lettere che circa quest'argomento si trovano nel libro e che dimostrano quanto sia difficile convincere l'opinione pubblica che è preferibile l'insegnamento laico. Dall'ultima parte del libro ci fa conoscere con quanto tatto, con quanto studio e diligenza il Cobden abbia cordati i negoziati (anni 1859-1860) per la conclusione del trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia. Le due lettere del Cobden, che sono in quest'ultima parte e che si riferiscono ai fatti del Garibaldi nel 1860, dimostrano che il Cobden continuava a ritenere, come nel 1851, (p. 180) che fosse intempestivo reggere le popolazioni dell'ex-reame di Napoli col governo rappresentativo. Concludiamo col dire che, se nel libro pubblicato per cura della signora Salis Schwabe lo studioso vi troverà del superfluo, avendo pazienza di cercare, vi troverà anche del buono e dell'utile. Il provento del libro è destinato ad opera gentile e buona, a creare cioè un posto Cobden nel convitto internazionale fondato a Napoli per cura della signora Salis Schwabe.

E. FERMI, *Dei sostitutivi penali*. (Estratto dall'*Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali*, diretto dal prof. C. Lombroso e da R. Garofalo.) — Torino, 1880.

L'autore della *Teorica dell'imputabilità* fondata sulla negazione del libero arbitrio ha pubblicato una parte importante di un'opera ch'egli promette sul diritto penale considerato come funzione sociale.

L'A., riseryandosi l'esame dei problemi teorici intorno

alle nuove basi della penalità, tratta la quistione della relazione fra lo stato della criminalità e quello della legislazione penale, formulando fin da principio una tesi: *La quasi totale indipendenza dei reati dalle pene*. Egli esamina partitamente tutte le cagioni che modificano la vita criminosa di ogni popolo, e dimostra con prove storiche e statistiche la inefficacia delle pene più violente contro la criminalità specifica prodotta da esse. Il legislatore non può modificarne repentinamente l'influenza malefica o benefica. Da copiose ed accurate ricerche statistiche l'A. conchiude che la criminalità vada aumentando con variazioni grandissime, senza che le pene valgano a neutralizzare i fattori del crimine. Di qui l'idea che il livello della delinquenza sia determinato da una legge cui egli propone il nome di *legge di saturazione criminosa*, ciò che vuol dire, essere consentaneo alle condizioni comuni di ogni società, a quelle peculiari di un popolo ed alle circostanze eccezionali di un tempo, un certo contingente di delitti. Alla normale e costante saturazione l'A. osserva che può sopravvenire nella sociologia criminosa, come in chimica, una eccezionale e passeggera *soprassaturazione* per la delinquenza riflessa o complementare che pullula dietro la principale. Egli trae da ciò che la pena può solo opporsi ad una parte degli impulsi individuali, quelli *occasional*i.

L'A. veramente non dimostra con ciò la tesi da lui posta in principio, della *quasi totale indipendenza del reato dalla pena*. Ciò che l'A. prova è soltanto la insufficienza delle pene quale mezzo preventivo, la necessità che questo mezzo agisca insieme ad altri. E si potrebbe aggiungere che la inefficacia del presente sistema di penalità non importerebbe forse la inefficacia di un sistema diverso studiato sperimentalmente, adatto alle condizioni di una particolare società.

Senza poi ricercare ora se i delinquenti occasionali siano così rari come suppone l'A., e se regga la sua distinzione fra delinquenti abituali e occasionali, osserveremo che vi sono occasioni la cui riproduzione è facilissima, come le occasioni di rubare, di frodare, d'ingiuriare; ond'è che il delinquente può divenire abituale senza essere però organicamente costituito in modo da non poter risentire in alcun modo l'effetto repellente della minaccia penale. Ad ogni modo è pur certo che contro i delinquenti di occasione, ed il Ferri (il quale anzi tempera nel corso del lavoro la troppo recisa sua tesi) ne conviene, le pene sono utili, anzi necessarie alla prevenzione, appunto perchè la tentazione, che è un motivo esterno, può venir combattuta e vinta da un altro motivo esterno qual è il terrore della pena.

Il concetto de' sostitutivi, dice l'A., si riassume nel rimuovere i fattori sociali del crimine, perchè si possa, indirettamente, ma sicuramente, agire sulla criminalità, per diminuirne l'espansione. Ora l'impunità dei malfattori non è essa uno dei fattori principali del delitto? La tentazione non diverrebbe essa di molto maggiore, quando il delinquere divenisse quasi immune da ogni rischio? Ecco perchè niuno potrebbe proporre sul serio l'abolizione del codice penale. Né il Ferri pretende altro che assegnare alle pene una parte secondaria, accessoria nel mantenere la funzione sociale dell'ordine. Ma allora perchè chiamare *sostitutivi* i mezzi indiretti di prevenzione? — perchè non considerarli piuttosto come *cooperativi* in larga misura?

L'A. esamina le disposizioni legislative per cui « da' più grandi istituti ai minimi particolari, sia dato all'organismo sociale un tale assetto pel quale l'attività umana sia in modo continuo ed indiretto guidata nelle vie non criminose, col l'offrire libero sfogo alle energie ed ai bisogni individuali e collo scemare il più possibile le tentazioni e le occasioni di delinquere. » Enumera minutamente queste disposizioni nell'ordine economico, politico, scientifico, legislativo, amministra-

tivo, religioso, familiare, educativo. Infine egli nota che fra le leggi penali che « hanno pure qualche efficacia, come uno de' tanti elementi onde si forma l'ambiente sociale, è pur sempre il codice penale che tiene l'ultimo posto, perchè l'utilità maggiore sta ancora nelle leggi di procedura; » e fa seguire a questa osservazione giustissima alcune proposte di riforme.

Chiude il libro una osservazione notevole, quella della vacuità di una distinzione che ogni giorno si sente ripetere: la distinzione fra prevenzione e repressione dei reati. L'una e l'altra, dice l'A., non sono che « due momenti di una sola ed identica funzione, compiuta da un medesimo organo sociale. » La separazione assoluta importa l'uno o l'altro assurdo, di credere che tutto dipenda da un codice penale, o che le pene siano del tutto inutili.

RAFFAELE DRAGO, *Considerazioni sul progetto di legge del Ministro Depretis per la riforma della legge comunale e provinciale*. — Genova, 1880.

Quantunque vi sia da credere che del progetto presentato dall'on. Depretis alla Camera nel 24 febbraio ora scorso per la riforma della legge comunale e provinciale non debba forse, dopo il lavoro della Commissione e della Camera, rimaner in piedi gran parte, pure l'avv. Raffaele Drago, col volume da lui pubblicato in Genova, prende a farcene conoscere i pregi ed i difetti, nell'intento, come egli dice, di promuovere una discussione che valga ad illuminare l'opinione pubblica su questo importantissimo tema.

Esaminando la pubblicazione del sig. Drago, più che de'suoi concetti e delle sue opinioni personali, si acquista una cognizione quasi completa di tutto quello, che si è detto e scritto in Parlamento e fuori sulle varie questioni, che si ricollegano alle modificazioni progettate dall'on. Depretis. È raro che una questione qualunque sia trattata con argomenti nuovi; d'ordinario, dopo aver riportato le cagioni *pro* e *contra* svolte in proposito da altri, l'A. si limita ad additarci quella che a lui pare più accettabile caso per caso. E così riesce difficile sapere a quale scuola appartenga il sig. Drago, se cioè sia liberista o autoritario, se sia partigiano o nemico del decentramento, giacchè non appare che le sue opinioni e le sue preferenze partano sempre da un criterio unico direttivo.

L'A. passa in rassegna minutamente e nell'ordine mantenuto nel progetto tutte quante le innovazioni che vi si contengono. Il suo esame riesce spesso soverchiamente minuto e meticoloso; spesso si compiace ad elevare dubbi sull'intelligenza delle disposizioni progettate dal Depretis e qualche volta pare a noi che cotesti dubbii non abbiano ragionevole fondamento. A mo' d'esempio, dubita se la disposizione che affida al Consiglio di Prefettura la revisione dei conti delle Opere pie sia o no una deroga alla legge del 1862, che di cotesto lavoro incurica la Deputazione provinciale: se dovendo i mutui comunali approvarsi dal Parlamento o dal Consiglio provinciale sia pur necessaria per cotesti la preventiva approvazione della Deputazione; se il potere legislativo cui verrebbe deferita l'approvazione dei detti mutui avrà facoltà di giudicare sul merito del provvedimento che richiede la creazione del nuovo passivo; e così via discorrendo. Non ci pare davvero che cotesti dubbii potranno mai elevarsi, essendo evidente che le nuove disposizioni derogano alle antiche.

L'A. si dichiara favorevole alla estensione del suffragio amministrativo fino ad ammettere nelle liste elettorali tutti i censiti; per altro non ammette che si estenda ancora il numero degli elettori per capacità, giacchè unico fondamento del diritto di voto deve essere la partecipazione alle spese dell'azienda comunale. Non vorrebbe elettrici le donne, non

parendogli che ciò sia conforme alla loro missione in società, ma se la donna deve essere elettrice, dovrebbe essere, secondo la pensa l'A., anche eleggibile; e qui davvero non ci persuade, parendoci che le due quistioni sieno distinte e che in ogni caso gli argomenti da lui adottati per negare il voto alle donne abbiano maggior valore per negare loro l'eleggibilità.

In questo libretto troviamo trattato molto bene l'argomento della composizione della Giunta comunale, e l'A. critica con ottime ragioni quella proposta dell'on. Depretis per cui in ogni Comune di oltre 4000 abitanti gli assessori dovrebbero eleggersi un per uno dal Consiglio con designazione speciale dell'ufficio che verrebbe loro affidato. Crediamo ancor noi che cotesta innovazione riescirebbe senza vantaggio alcuno, anzi con danno manifesto. Sia pure che si riuscisse a trovare per ogni Comune in seno al Consiglio tante persone specialmente adatte per i diversi rami nei quali si divide l'amministrazione comunale, è certo però che si creerebbe fra il Sindaco e cotesti Sotto-Sindaci un dualismo funesto che in ogni caso riuscirebbe a far del Sindaco un vero *re travicello*, come dice l'A. Non sarebbe forse più pratico nei Comuni minori, come opportunamente avverte l'A. dietro il parere del Persico e del Desterlich, fare addirittura a meno della Giunta affidando unicamente alla responsabilità del Sindaco il potere esecutivo?

A proposito della elezione e revoca del Sindaco, si può leggere in questo libretto un riassunto di tutto quanto si è detto e scritto su cotesto argomento. Come veramente lo pensi l'A. poco apparisce, e non sembra che cotesta questione lo interessi troppo; è inclinato ad ammettere il Sindaco elettivo per i grandi comuni, non per i piccoli nei quali un Sindaco eletto dai propri concittadini perderà ogni prestigio e non sarà che il servo umilissimo del partito che prevale in paese. In ogni caso l'A. vuole che il governo abbia facoltà di revocare e sospendere il Sindaco eletto dal Consiglio, senza di che sarebbe compromesso il buon andamento degli affari a lui affidati come ufficiale governativo.

L'A. impiega parecchie pagine del suo libro a spiegare, commentare e criticare quella disposizione del progetto Depretis che sottopone alla sanzione del Parlamento e dei Consigli provinciali la creazione dei prestiti passivi per parte dei comuni. Secondo l'A., cotesta riforma, quando non sia collegata ad altre riforme finanziarie ed amministrative, non raggiungerà il suo scopo, nè varrà ad impedire il dissesto finanziario dei comuni, giacchè occorre fornire di nuove entrate le aziende comunali se si vogliono migliorare le loro condizioni. L'avv. Drago appartiene insomma alla infinita schiera di coloro che di tutto il dissesto finanziario dei vasti comuni si compiacciono dare colpa principalissima allo stato che per rinsanguare l'erario ha dimiuite, come dicono, le risorse delle aziende locali. A noi invece dispiace di vedere che chi si occupa in Italia della importante ed ardua questione delle finanze locali ripeta sempre, come articolo indiscutibile di fede, che unica o principalissima colpa della rovina finanziaria dei comuni è ed è stato il governo. Il ricantare sempre cotesta canzone non è certo un bel modo per richiamare le aziende locali sulla retta via. Nei lamenti continui delle rappresentanze locali c'è qualcosa di vero, ma c'è anche tanto di esagerato che vorremmo stulata un po' meglio questa questione per sceverare il falso dal vero. Invitiamo l'A., e coloro che la pensano come lui, a studiare attentamente le statistiche dei bilanci comunali ed a considerare se sia proprio vero che l'aumento incessante dei debiti comunali dipenda dall'asserita diminuzione di entrate. Noi leggiamo in cotesti documenti che la lamentata diminuzione non ha consigliato i comuni

a diminuire di un centesimo le spese non solo obbligatorie ma anche facoltative, le quali spese nel complesso dal 1871 al 1878 sono ascese da 346 a 502 milioni; noi vediamo che le entrate *ordinarie* dei comuni, anzichè diminuire come si dice comunemente, sono effettivamente aumentate nell'epoca suddetta da 248 a 306 milioni, e che il prodotto delle sovrimposte comunali, dentro o fuori dei limiti legali, è salito a 106 milioni nel 1878, mentre nel 1870, quando le sovrimposte locali colpivano anche la ricchezza mobile, si limitava a 90 milioni circa. Coteste cifre ci dicono evidentemente che se i comuni fanno debiti a cascata, non è perchè le loro entrate siano diminuite, ma perchè non hanno giudizio, e che se delle lamentate misure finanziarie han ragione di dolersi i singoli contribuenti, non l'hanno certo le aziende comunali, che ad ogni modo si sono ricattate largamente per altra via delle sottrazioni che lo stato ha decretato ai loro bilanci con le leggi del 1868, del 1870 e 1874. Perciò crediamo che ogni limite nuovo che si voglia mettere alla mania spendereccia dei comuni meriti approvazione salvo ad introdurre tutte quelle modificazioni che ne accrescano l'efficacia.

L'A. non si dimostra troppo fanatico del presidente elettivo della Deputazione provinciale, però accetta la riforma in cotesto senso cioè che si tolga alla Deputazione la tutela dei comuni e delle Opere pie, perchè pare a lui che il vegliare al buon andamento delle amministrazioni locali sia funzione eminentemente governativa.

In ultimo l'avv. Drago lamenta la incompletezza del progetto Depretis ed enumera tutte le riforme che desidererebbe vi fossero incluse. Però l'egregio A. dimentica che il meglio è nemico del bene e che anzi se ci è modo di indurre il Parlamento ad occuparsi con sollecitudine di riforme di questo genere, si è quello di presentarle come semplici modificazioni di leggi esistenti, piuttostochè sotto forma di progetti completi ai quali ordinariamente tocca la sorte di esser messi a dormire senza l'onore della discussione.

Dopo tutto ciò che abbiam detto raccomandiamo il libretto del sig. avv. Drago a tutti coloro che si interessano alla riforma della legge comunale, i quali vi troveranno, se non fosse altro, un utilissimo e comodissimo repertorio di tutto quanto si è detto in Italia intorno all'importante argomento.

NOTIZIE.

— Fra poco si pubblicherà una nuova edizione del libro di Lassalle intitolato: *Il Sistema dei diritti acquistati*. Lotario Bucher, il segretario di Bismarck, si è incaricato di essa e vuol dimostrare nella prefazione quanta differenza corra fra le teorie del Lassalle e quelle dei suoi discepoli d'oggi. (Academy)

— Dalla tipografia Macmillan uscirà in breve una importante biografia di Stefano Dolel, l'infelice erudito, poeta e stampatore che, accusato d'ateismo, fu bruciato nel 1546. L'A. è il signor Copley-Christie che da molti anni si è assiduamente occupato di questo lavoro, il quale contorrà anche un'accurata bibliografia di tutti i libri stampati dal Dolel. (Atheneum)

— Se dobbiamo prestar fede ad una notizia che dà la *National Zeitung*, è stata scoperta la vera copia della Vulgata dalla quale Martin Lutero tradusse in tedesco la Bibbia, quando era a Funker Fürg nel Wartburg (1521-22). Dicesi che il dott. Schlechta Ritter von Sedmborsky, direttore di un piccolo villaggio di bagni in Boemia, possiede il prezioso volume, che è stato cercato con tanta sollecitudine e invano fin qui. Il margine di tutti i fogli del volume latino è coperto di congetture, correzioni, glosse ec. autografe di Lutero. Corre voce che il prof. Curtius, della Università di Lipsia, abbia offerto una somma ingente al dott. Schlechta per avere il prezioso volume, ma non sappiamo se l'offerta è stata accettata. (Academy)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA. 1880. — Tipografia BARBERA

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 SETTEMBRE

I pericoli dello Stato banchiere in Italia, lettera all'on. deputato Sella del deputato LUIGI LUZZATTI.

È il seguito di quella feconda discussione che si è da qualche tempo impegnata fra i due deputati, e della quale tenemmo ragguagliati i nostri lettori. L'A. rileva il consenso dell'on. Sella sulla necessità di riformare la cassa dei depositi e prestiti, dimostrata anche da due disegni di legge recentemente presentati, quello intitolato « disposizioni per agevolare alle provincie e ai loro consorzi l'istituzione di scuole pratiche e speciali di agricoltura » (nel quale si autorizzerebbe la Cassa dei depositi e prestiti, per 12 anni, fino alla concorrenza di 500,000 lire all'anno, « a concedere mutui » ammortizzabili in un periodo di tempo non eccedente i 30 anni e quello per le « modificazioni da introdursi nella legge 29 luglio 1879 sulle ferrovie complementari del regno. » Egli esamina particolarmente questo secondo progetto che vede pieno di pericoli: i ministri hanno esaminato su quali somme la Cassa dei depositi e prestiti potrebbe nelle attuali sue funzioni fare assegnamento nel corso di 21 anni; e il governo si accingerebbe a far mutui ai Comuni, alle Provincie e ai loro consorzi, per le costruzioni ferroviarie, al 5 per cento coll'ammortizzazione *in non più che 75 anni*: e la Cassa dei depositi e prestiti fornirebbe le somme occorrenti per 21 anni a fine di compiere le costruzioni ferroviarie: l'A. nota come sia pericoloso fare assegnamento sui depositi, ai quali vuolsi corrispondere un interesse conforme al mercato, per poi impiegarli in operazioni a tempo lunghissimo in cui la ragione dell'interesse può mutare profondamente; esporsi nei casi di crisi a rispondere a infinite domande di restituzione quando lo Stato, a differenza delle altre banche, non ha neanche una riserva: lo Stato, continuando nella via per cui s'è messo, arriverà ad avere un mezzo miliardo di depositi volontari revocabile a vista impiegato in operazioni a lunga scadenza: in tempo di crisi per far fronte alle domande di restituzione dovrà (se pure non vorrà emettere biglietti inconvertibili) vendere della rendita pubblica, la quale sarà per le crisi stesse precipitata al ribasso. Crede che tutta la parte tecnica dell'ordinamento bancario dello Stato sia deficiente in più modi: « espongo il mio avviso, dice l'A., senza l'intento di ferire questo o quel ministro, questo o quel partito; errammo tutti. »

L'A. passa quindi a discorrere partitamente dei punti di dissenso fra lui e il Sella sulle innovazioni da farsi nelle casse postali di risparmio: dice ch'egli non vuole già che si ribassi l'interesse al disotto del 3 e mezzo per cento, ma crede che siasi scelto per alzarlo dal 3 al 3 e mezzo un momento inopportuno. Quanto all'aumento del limite massimo del libretto, l'A., anziché portarlo a 5000 lire, tutt'al più consentirebbe che si portasse a 3000. Ribatte quindi le obiezioni dell'on. Sella. Non crede così grande l'influenza del saggio dell'interesse sul risparmio; questo dipende assai più da un principio morale; è un fatto degnissimo di nota questo che, se non agiscono cause perturbatrici speciali, il risparmio in virtù del propagarsi del sentimento e dell'abuso della previdenza cresce anche quando l'interesse scema; e cresce anche per la maggior diffusione del territorio. Al danno che i due terzi d'Italia avrebbero, secondo il Sella, dalla diminuzione dell'interesse dal 3 e mezzo al 3 per cento, egli oppone d'altra parte il danno che viene dallo scemar dello stimolo a creare casse di risparmio libere; questo difetto egli nota appunto nel Biellese; cita invece l'esempio di luoghi della provincia di Treviso dove molto si fece per libera iniziativa prima ancora che vi fossero le casse di risparmio postali. Contro la osservazione che le casse di risparmio libere non temano la

concorrenza di quelle governative, e che queste hanno poca importanza dove quelle fioriscono, l'A. nota che appunto finiranno per mutarsi le parti se non si contengono quelle governative nei più stretti limiti: un mezzo per cento di risparmio finirà per bastare a trarre dalle libere alle governative anche i depositi e non i risparmi. Al fatto che il saggio dell'interesse sia dappertutto superiore al 3 e mezzo per cento tranne in Lombardia, l'A. oppone principalmente la tendenza generale a diminuirlo. Se i pericoli dello stato banchiere non sono grandi ora, possono crescere: la Lombardia che, come osservava il Sella, ha da sola il 44 per cento dei risparmi accumulati negli istituti del Regno, è stata la prima a iniziare il ribasso dell'interesse. Dice che il pensiero della Direzione generale delle poste è di togliere ogni limite massimo al libretto postale. Se lo otterrà, chiederà di alzare l'interesse al 4 per cento, e non occorre, come l'A. deplora ripetutamente, che intervenga il Parlamento perchè possa ottenerlo. Egli vuole che prima di far mutazioni si istituisca una diligente indagine circa i libretti da 2000 a 5000 lire esistenti in Italia per riconoscere se si prepari una nuova e formidabile concorrenza al risparmio libero. Egli nota poi che il risparmio postale non è, come molti credono, il solo risparmio popolare, e cita molti esempi che dimostrano lo sviluppo preso dal risparmio popolare di istituto privato. L'A. risponde all'on. Sella anche riguardo ai pericoli dell'influenza delle dottrine tomistiche sulla economia in Italia, discorre dei meriti del diritto canonico e dei difetti del diritto romano di fronte all'economia. Nota che si è constatato oggidì in Germania, in Austria-Ungheria e persino negli Stati Uniti d'America che l'usura ripullula più sordida che mai; talchè in Germania si dovette fare una legge (7 maggio 1880) per punirla. Ora se l'usura non si può abbattere con le vecchie leggi limitatrici, e con le attuali leggi di libertà fiorisce senza che le casse di risparmio postali possano frenarla, ben la possono combattere le banche mutue popolari che non favoriscono del credito se non coloro che lo meritano con atti di previdenza. Ricorda la istituzione dei prestiti sull'onore, la quale fu attuata già in parecchie banche (Padova, Cremona, Bologna): questi prestiti sono la vera concorrenza ai Monti di Pietà che non rispondono al secolo nostro. Il Sella dice che la maggior parte degli abitanti d'Italia non avendo a propria portata altre casse di risparmio che le postali, conviene incoraggiarli con quelle: l'A. osserva che appunto, mancando altre vie, i risparmi affluiranno a quella anche con un interesse mite. Dove altri istituti esistono, la concorrenza della Cassa postale a interesse alto può guastare l'ordinamento del credito: a questo riguardo l'A. ha parecchi dati e argomenti che esporrà altra volta: intanto nota che l'incremento dei depositi del 1879 nelle casse postali avviene più rapido nelle provincie ove più abbondano gli istituti di risparmio e di credito; in 34 provincie, relativamente ricche d'istituti liberi di credito e di risparmio, l'aumento del risparmio postale rappresenta più che 9 milioni sui 11 del 1879. Onde c'è a temere che l'azione del 3 e 1/2 per cento sottragga i depositi segnatamente agli istituti liberi. L'A., come l'on. Sella, è preoccupato dal bisogno che vi sarebbe di diversificare secondo le varie regioni l'interesse dato dalle Casse postali: e vorrebbe attuata la diversificazione. Accenna la convenienza di studiare il problema della distinzione dei saggi dell'interesse in ragione inversa dell'ammontare del libretto. Conclude che consentirebbe nel dare il 3,50 fino a 300 lire e estendere il limite fino a 3000 lire e non oltre. Crede che allora forse l'esempio dello Stato indurrebbe gli altri Istituti ad imitarlo, senza grave loro danno.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Athenaeum (28 agosto). Rende conto della *Storia di Venezia nella Vita Privata* scritta dal Molmenti, e la giudica ricca d'interesse; rimprovera però all'autore di essere troppo parziale per la sua patria.

Nature (19 agosto). G. F. Rodwell riferisce sul libro di Orazio Silvestri intitolato: *Un viaggio all'Etna*, giudicandolo pregevole quanto all'esattezza nel trattare le materie, piacevole quanto alla composizione e allo stile.

The Academy (28 agosto). Linda Villuri fa rilevare l'importanza delle *Lettere a Antonio Panizzi* o osserva come trasparisca da questa corrispondenza, quanto illusioni vano gli oculi italiani si facevano sperando su un intervento ufficiale da parte dell'Inghilterra. La medesima scrittrice parla con gran lode del terzo volume della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli, della *Grammatica spagnuola* di E. Monaci e F. d'Ovidio, e del *Trentino* di G. Gambillo; giudica pregevole la *Storia di Venezia del Molmenti*, ma fa delle riserve sulla composizione del libro e dà un cenno del libro di Giovanni de Castro su *Milano durante la dominazione napoleonica*.

— Nel primo volume delle pubblicazioni del quarto congresso orientale riunito due anni fa a Firenze sono giudicati specialmente importanti gli studi dell'Ascoli e del Letourneux.

The Nation (New-York, 19 agosto). Narra la storia delle trattative fatte fra la Germania e il Vaticano e attribuisce importanza al fatto che il partito conservatore tedesco desidera la riconciliazione col clero cattolico.

II. — Periodici Francesi.

Revue des questions historiques (luglio). Paolo Durrien parla diffusamente sulla politica francese in Italia sotto il regno di Carlo VI (1393-1394) e del così detto reame d'Adria.

— Studio di Carlo Gérin sull'ambasciata del duca di Créquy a Roma e sul trattato di Pisa (1662-1664).

— Parla con lode del *Regesto di Farfa* pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani.

Art (1 agosto). Gaetano Frizzoni descrive l'esposizione di arte antica fatta a Torino.

— (8 agosto). Parla di un quadro di Domenico Ghirlandaio e di un affresco di Beato Angelico acquistati dal Museo del Louvre a Parigi.

— (15 agosto). Vittorio Ceresole discorre della sala dei Progadi a Venezia.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (27 agosto). Giudica pregevoli gli studi di Bertolotti sugli *Artisti olandesi viventi a Roma nei secoli XVI e XVII*.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (12 agosto). Parla con lode dei saggi di A. M. Ambros riuniti sotto il titolo: *Aus Italien*.

Neue Jahrbücher für Philologie (vol. 121-122, fasc. 6). Nicolao Wecklein rende conto degli *Appunti critici sulla Elettra di Euripide* pubblicati da Girolamo Vitelli giudicando l'autore un critico sagace e felice.

Deutsche Rundschau für Geographie (fasc. II). Riccardo Lepsius continua il suo studio sulla geologia della Sardegna.

Im neuen Reich (num. 35). G. Kaibel dà appunti di un viaggio fatto nell'Italia Meridionale per scopi scientifici. Fa delle considerazioni sulle condizioni sociali e intellettuali di quei paesi e si lagna del modo nel quale i monumenti, specialmente le iscrizioni, vi sono trascurati nonostante la sorveglianza del governo.

Zeitschrift des K. preussischen statistischen Bureau's. Il dott. R. Jannasch in un articolo *Le industrie italiane* dà un sunto esteso del lavoro di Vittorio Ellena sopra alcune industrie nostrali pubblicato nel 3° fasc. anno IV dell'Archivio di Statistica, aggiungendovi poche considerazioni.

Frankfurter Zeitung (num. 233 e 231). Contiene due lunghi articoli bibliografici sull'opera del prof. Enrico Morselli: *Il Suicidio*. La giudica pregevole sotto ogni aspetto e degna di stare a fianco al classico lavoro del Wagner sullo stesso argomento.

Allgemeine Zeitung (Beilage del 6 agosto) loda nei *Saggi di Economia, Statistica e Scienze dell'Amministrazione*, di Carlo F. Ferraris, l'abile fusione degli studi italiani e stranieri negli argomenti ivi trattati.

Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft (fasc. 3) loda nei medesimi il largo studio delle fonti tedesche.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 188, vol. 6° (22 agosto 1880).

Due progetti di legge sulle Società di mutuo soccorso. — Le operazioni della tesoreria. — Corrispondenza da Firenze. Le conferenze didattiche. — Papa Borgin (*Ernesto Masi*). — La croce di legno (*Carlo Pardo*). — I fittaiuoli dell'Irlanda (*Eugenio Ambron*). — Bibliografia: *Paul Sébillot*, Contes populaires de la Haute-Bretagne. — *Marc Monnier*, Les Contes populaires en Italie. — *Marchese di Custania*, Del presente dissesto sociale. — *Ferdinando Fonseca*, Delle condizioni agricole della Pinnosa e dell'ordinamento delle colonie agricole penali in Italia. — *Cosimo Bertacchi*, L'Afganistan considerato nel quadro generale dell'Asia. Memorie fisico-geografiche. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 139, vol. 6° (20 agosto 1880).

Leone XIII e la sua ultima allocuzione. — La navigazione del Danubio. — Corrispondenza da Paola. L'Emigrazione. — Tiberio secondo la critica moderna (*Iginio Gentile*). — Guizot nella famiglia e con gli amici. Corrispondenza letteraria da Parigi (*A. C.*). — Il Grido di dolore (*Antonio Cosci*). — Di una controversia finanziaria nel regno di Napoli verso la fine del secolo XVIII (*G. R. S.*). — Bibliografia: *Alfredo Reumont*, Saggi di storia e letteratura. — *Beniamino Manzone*, La città di Bra dall'anno 1789 al 1814, Notizie storiche. — Recueil de facsimiles à l'usage de l'École des Chartes. Premier fascicule. — *Ugo Sogliani*, Annuario commerciale e finanziario. — *Dr. Friedrich Ratzel*, Die Vereinigten Staaten von Nord-Amerika (Gli Stati Uniti dell'America del Nord). — *Uliase Dini*, Analisi infinitesimale. Lezioni dettate nella R. Università di Pisa, anno accademico 1877-78. Parte I, Calcolo differenziale. Parte II, Calcolo integrale. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANTONIO GABAGLIO, storia generale della statistica, A discorso letto al Circolo giuridico, dal prof. Vito Cusumano (Estratto dal *Circolo Giuridico* di Palermo, anno XI, vol. XI). Palermo, stab. tip. Virzi, 1880.

ARTE E RELIGIONE. Nozze Loria-Rabbeno, *Achille Loria*. Mantova, stab. tip. Mondovi, 1880.

DEBITI PROVINCIALI al 31 dicembre 1878. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica. Roma, tip. Cenniniana, 1880.

DIE VERTRAGSMÄSSIGE DOPPELWÄHRUNG. Ein Vorschlag zur Vollendung der Deutschen Münzreform, Von dr. *Otto Arenst*, vol. I-II. Berlin, Verlag von Julius Springer, 1880.

LO STORICO DEI LONGOBARDI E LA CRITICA MOLDERNA. Rassegna del prof. *Pasquale del Giudice*. Napoli, Milano, Pisa, Ulrico Hoepli editore-libraio, 1880.

ODI a beneficio dell'Istituto dei ciechi in Milano e della Casa di provvidenza in Parma, di *Napoleone Corbellini*. Parma, Luigi Battei editore, 1880.

RELAZIONE DEI REVISORI del conto consuntivo dell'anno 1879 dell'amministrazione provinciale di Venezia. Venezia, tip. Antonelli, 1880.

RELAZIONE DEL PROGETTO DI SPEDIZIONE AD ASSAB, presentata dai signori *Careri* e *Licata* al Club africano di Napoli, all'assemblea generale dei soci, il 15 luglio 1880 (con una carta geografica). Napoli, stab. tip. dell'Unione 1880.

RELAZIONE INTORNO AL SERVIZIO DELLE CASSE POSTALI DI RISPARMIO, durante l'anno 1879, anno quarto. Roma, stamperia reale, 1880.

STATUTO DEI CIMATORI DI PANNI IN UDINE 1453. Nozze Sella-Giacomelli, Statuti Friulani di *Antonio di Prampero*. Udine, tip. di G. B. Doretta e soci, 1880.

SULLA ORIGINE DEL FERRO DA CAVALLO, per *G. B. Caviglia* (Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1880). Roma, Voghera Carlo, tip. di S. M., 1880.

